



SANTIAGO *de* COMPOSTELA

Un viaggio nello spazio dell'Anima


Monetti
Editore

Salvatore Monetti



*CAPITULUM huius Almae Apostolicae et Metropolitanae
Ecclesiae Compostellanae sigilli Altaris Beati Jacobi Apostoli
custos, ut omnibus Fidelibus et Peregrinis ex toto terrarum
Orbe, devotionis affectu vel voti causa, ad limina Apostoli
Nostri Hispaniarum Patroni ac Tutelaris **SANCTI JACOBI**
convenientibus, authenticas visitationis litteras expedit, omni-
bus et singulis praesentes inspecturis, notum facit.*

Salvatore Morretti
hoc sacratissimum Templum pietatis causa devote visitasse.
In quorum fidem praesentes litteras, sigillo ejusdem Sanctae
Ecclesiae munitas, ei confero.

Datum Compostellae die 15 mensis Julii
anno Dni 2006.

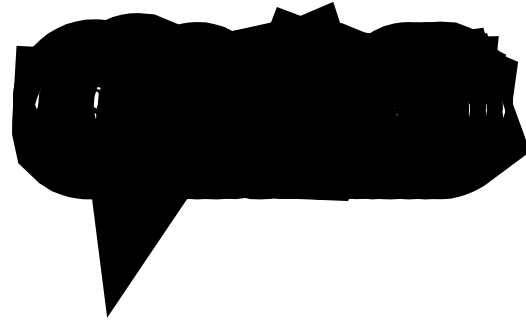


Genaro Lofra

Canonicus Deputatus pro Peregrinis

Le foto sono state scattate dall'autore durante il Cammino





SANTIAGO *de* COMPOSTELA

Un viaggio nello spazio dell'Anima





 **RONCESVALLES**
Orreaga



Ultreya!

Alla ricerca di se stessi





*Agli amici che ho conosciuto lungo la strada;
agli amici che ho tradito e mi hanno tradito;
agli amici che ho conosciuto e persi;
agli amici che sono partiti per nuove città e nuova vita;
agli amici che non sono mai arrivati;
agli amici che sono morti;
a tutti gli amici che ancora dovrò conoscere.*







**La leggenda, la storia, i miti,
relativi al culto di San Giacomo**

Santiago de Compostela, città della Galizia in provincia di La Coruña, ha origine da una leggenda: la scoperta nell'anno 813 del sepolcro dell'apostolo Giacomo, fratello maggiore di Giovanni Evangelista, decapitato tra il 42 e il 44 in Palestina durante il governatorato di Erode Agrippa I. Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, nati a Betsàida, si erano trasferiti nella vicina Cafarnaon per esercitare la pesca sulle rive del lago Genezareth (Tiberiade), come gli altri due discepoli di Gesù, i fratelli Pietro e Andrea. Giacomo è riconosciuto con l'appellativo de "Il Maggiore", per distinguerlo dall'altro, "Il Minore", secondo alcuni figlio di Alfeo, secondo altri "fratello del Signore", tra i protagonisti del Concilio di Gerusalemme (50 d.C.).

Secondo la tradizione cristiana, Gesù attribuì ai due discepoli l'appellativo di "Figli del Tuono", in virtù del loro slancio e della loro risolutezza. Giacomo era il discepolo prediletto; egli, assieme a Giovanni e a Pietro,

assistette alla trasfigurazione di Gesù nell'orto dei Getsemani, per primo bevve nel suo calice nell'ultima cena e fu anche il primo degli apostoli a subire il martirio, allorché, dopo la fondazione della Chiesa di Gerusalemme, fu fatto decapitare dal re di Giudea, Erode Agrippa I, che ordinò di gettarne il corpo fuori città per darlo in pasto alle belve (*Atti degli apostoli*, 12,2). I discepoli riuscirono a trafugare le spoglie dell'apostolo ponendole in un sepolcro di marmo e a trasportarle fino al porto di Jope, dove le collocarono su un'imbarcazione priva di equipaggio ma pronta a salpare. La leggenda, riportata nel "*Liber Sancti Jacobi*", meglio conosciuto come "*Codex Calistinus*", narra che la barca abbia navigato per sette giorni senza nocchiero, sotto la guida di un angelo, per approdare sulle coste della Galizia e, dopo aver risalito il fiume Ulla, si sia fermata ad Iria Flavia, capitale della Galizia romana, nel nordovest della Spagna, dove, secondo una credenza non bene accertata, Giacomo aveva predicato prima del suo ritorno definitivo a Gerusalemme. Nella cattedrale di Santiago è conservato lo scoglio nel quale venne attraccata la barca. E sempre secondo la leggenda, i discepoli si rivolsero a Lupa, regina del luogo, per ottenere un terreno per la sepoltura. La regina li inviò dal re Duyo, che li mise in carcere. Liberati durante la notte da un angelo, essi furono inseguiti dagli uomini del re, che però annegarono in un fiume della Galizia a seguito del crollo del ponte che stavano attraversando. Ritornati dalla regina Lupa, i discepoli furono mandati sul monte Illicimo, dove avrebbero trovato dei buoi mansueti per trasportare il carro con i resti dell'apostolo. In realtà si trattava di buoi selvatici, che però si lasciarono docilmente aggiogare, mentre un drago, che terrorizzava gli abitanti, alla vista dei discepoli, fuggì senza lasciare traccia. Alla notizia, riferita dai discepoli, la regina Lupa si convertì al cristianesimo e concesse il suo palazzo come chiesa e sepolcro dell'apostolo. Un'altra leggenda racconta, invece, che i resti dell'apostolo furono trasportati sul colle Illicimo dagli angeli e ivi abbiano trovato sepoltura.





Nell'anno 813, governando il re Alfonso il Casto nel regno delle Asturie, un eremita di nome Pelayo ebbe la rivelazione che stava per essere scoperto il corpo di San Giacomo. Alcuni giorni dopo, alcuni pastori videro una stella scendere dal cielo e posarsi su un sepolcro fra le tombe di un composito cimitero romano, a indicare la tomba dell'apostolo. Così quel luogo passò negli scritti medioevali come il "Campus Stellae", da cui Compostela. L'archeologia ha dimostrato l'esistenza reale delle tombe romane, l'apparizione della stella con l'indicazione del sepolcro di San Giacomo appartiene invece alla fede degli uomini e a quella delle cronache medievali. È facile, tuttavia, scorgere palesi connessioni con l'evento della stella cometa che indicò ai re Magi e ai pastori la grotta in cui sarebbe nato Gesù. Il prodigio fu comunicato a Teodomiro, arcivescovo di Iria Flavia, che attestò la veridicità del ritrovamento e riferì al re la meravigliosa scoperta. Il monarca fece costruire sul luogo una chiesa e informò Carlo Magno dell'accaduto, in tal modo la notizia si propagò con grande rapidità in tutta l'Europa. Ebbe inizio da quel momento il pellegrinaggio a Santiago di Compostela, che storicamente coincise con l'inizio della Riconquista, la lotta sostenuta dalle popolazioni iberiche per liberare la nazione dai Mori, e tutto l'Occidente si sentì responsabile del culto e della conservazione delle reliquie di San Giacomo. Il *Cammino di Santiago*, noto come *Rotta Compostelana* o come *Cammino delle Stelle*, divenne la più importante via di comunicazione dell'Europa medievale. Il passaggio di numerosi pellegrini che, mossi dalla loro fede, si recavano a Compostela, servì come punto di partenza di un intenso sviluppo artistico, sociale ed economico, che lasciò impronte indelebili per tutta la lunghezza della rotta. Il pellegrinaggio a Compostela diede origine alla formazione di un nuovo ambiente culturale: l'arte romanica, la lirica provenzale, le leggende che narravano le gesta di mitici eroi (v. *"La Chançon de Roland"* e *"Il Cantar de mio Od"*), le musiche, che si mischiavano con gli accenti delle varie lingue romanze e che avrebbero consolidato il disegno di un Medioevo cristiano, cominciarono a profilarsi nel *Cammino di Santiago*. Il Cammino, la Riconquista, il trionfo della civiltà cristiano-

medievale, diventano fenomeni inseparabili tanto da rendere difficile la distinzione tra causa ed effetti. Da allora sorsero attorno alla figura del Santo varie leggende e si registrarono numerosi eventi soprannaturali. Nei secoli successivi alla riscoperta del corpo dell'apostolo, si consolidò il *Cammino di Santiago*, soprattutto quello noto come *Cammino Francese*, perché i pellegrini, provenienti dall'Europa nord-orientale e sud-orientale, si radunavano ai piedi dei Pirenei e, attraverso i valichi di Somport e di Roncisvalle, entravano in Spagna dirigendosi verso la Galizia, portando attaccata al petto una conchiglia, che rappresentava il lasciapassare. Furono fissate le rotte spagnole, innalzati ponti, costruiti ospizi, infrastrutture, monasteri, cattedrali, villaggi, per attendere alle necessità dei viandanti. Venne, inoltre, creato l'Ordine Militare di Santiago per dar sicurezza ai devoti costantemente intimoriti dai banditi e dall'assalto dei saraceni di Spagna. Nel medioevo il pellegrinaggio a Santiago di Compostela oltre che volontario poteva essere obbligatorio, in quanto imposto come penitenza sia dal punto di vista religioso che penale e civile, a coloro che si erano macchiati di gravi delitti. In ogni modo, i pellegrini appartenevano a ogni ceto sociale, e alla gente del popolo si mescolavano re, vescovi e feudatari. Accadeva, inoltre, che spesso i nobili pagassero i propri servi per compiere al loro posto il pellegrinaggio a Compostela. Questi, talora, non facevano ritorno ai luoghi nati, ma rimanevano in Spagna a esercitare attività manuali, aprire negozi e botteghe, lavorare per la costruzione di nuovi edifici, soprattutto religiosi. Oltre ad essere causa di una nuova prosperità, il *Cammino* si rivelò un veicolo culturale di primaria importanza, poiché pose le basi per la nascita di un'arte al servizio diretto dei pellegrinaggi. Trionfò l'arte romanica. Ma i tradizionali canoni estetici vennero profondamente mutati dai programmi che recavano gli artisti giunti attraverso il *Cammino* dai vari paesi europei con l'incarico di realizzare un tipo di chiesa più adeguato al pellegrinaggio e di cui l'esempio più maestoso è la cattedrale di Compostela.





Il romanico del *Cammino* si caratterizzò per le sue enormi dimensioni e per la distribuzione dello spazio da consentire il movimento di grandi folle di fedeli all'interno dei templi. Le navate si prolungano e si moltiplicano in larghezza; nella pianta i bracci della croce raggiungono dimensioni considerevoli e l'abside si sviluppa in un corridoio semicircolare, sul quale si aprono le cappelle disposte a raggiera rispetto al presbiterio. L'altezza, a sua volta, è proporzionata all'immensità dello spazio occupato dall'edificio. Sopra le navate laterali si crea un secondo piano, usato come comoda tribuna da quei pellegrini che non trovano posto nelle navate. Il coro, attorno al presbiterio, permette ai canonici di concentrarsi nella celebrazione dei riti, quando il tempio straripa di fedeli non sempre osservanti delle buone maniere e del silenzio dovuti alle cerimonie religiose. A questo va aggiunto l'aspetto simbolico che impregna tutti gli elementi dei templi convertendolo nella traduzione letterale degli edificanti racconti e delle scene bibliche, che i pellegrini devono sempre tenere presenti nella memoria, senza che siano trascurate suggestive metafore del Corano o esotiche influenze orientali introdotte dai crociati o dai musulmani di Spagna. Nell'844, pochi anni dopo la scoperta del corpo dell'apostolo, un fenomeno straordinario innalza la figura del Santo a incarnazione della Riconquista. Il 23 marzo a Clavio, località nei pressi di Logroño, capoluogo della Rioja, il re Ramiro I delle Asturie si apprestava ad affrontare, in netta inferiorità numerica, le truppe musulmane, quando nel fragore della battaglia apparve l'apostolo Giacomo su un cavallo bianco e la spada in mano (così è rappresentato in una scultura sopra il baldacchino aureo della cattedrale di Compostela e in molte altre chiese spagnole lungo il Cammino) che condusse i cristiani alla vittoria infliggendo gravi perdite agli infedeli. Il suo mito travalicò i Pirenei. Nacque l'appellativo di *Santiago Matamoros*. Nel secolo X il pellegrinaggio a Compostela è un fatto consolidato in tutta Europa. Nei secoli XI, XII e XIII, dopo la liberazione della Spagna del Nord dal pericolo dei saraceni, la *Rotta Giacobea* si popolò talmente di viandanti che fu necessario pubblicare una Guida per i pellegrini, il *Codex Calistinus* del 1139, in cui sono ri-

portati l'itinerario, le varie tappe, i luoghi di un certo interesse, gli alberghi e le locande, i ponti e le strade, i mezzi di trasporto, con una serie di consigli pratici, come posti da evitare e denunce dei crimini dei cattivi locandieri. Si tratta del citato *"Liber Sancti Jacobi"*, in cinque volumi, scritto dal chierico francese Almerico Picaud, con l'appoggio dell'ordine di Cluny, noto con il nome di *Codex Callistinus*, perché se ne attribuì la paternità il papa Callisto II, che lo inviò al patriarca di Gerusalemme e al vescovo di Santiago per rafforzare l'idea che il libro sarebbe stato scritto per mandato divino. Lo stesso Callisto II nel 1122 istituì l'anno santo giacobeo, e il suo successore Alessandro III, mediante la bolla *Regis Aeterna*, dispose la concessione della grazia del giubileo a quelli che effettuavano il pellegrinaggio negli anni in cui il 25 luglio, giorno della ricorrenza del Santo, cade di domenica. A partire dal 1400 il Cammino entra in declino a causa della peste nera, che decima la popolazione europea, e dei movimenti protestanti, che considerano i pellegrinaggi come atti popolareschi, e, infine, delle scoperte geografiche, che spostano verso l'Atlantico l'orizzonte conoscitivo. Nei secoli successivi, le scoperte scientifiche, il processo di industrializzazione, l'illuminismo, mal si conciliano con un modo di vita che presenta reminiscenze medievali. E già all'inizio del secolo XVI, per timore delle incursioni piratesche inglesi sulle coste gaglieghe, l'arcivescovo Giovanni San Clemente nasconde il corpo dell'apostolo e dei suoi discepoli nell'abside della cattedrale, dove rimarranno fino al 1884, quando papa Leone XIII dichiarerà l'autenticità degli stessi, riapparsi a seguito di uno scavo nella cattedrale, e ripristinerà il culto. Il recupero recente della *Rotta Giacobeo* inizia negli anni quaranta del secolo scorso, con la pubblicazione di due libri specifici: *"Le peregrinazioni a Santiago di Compostela"* di Luis Vasquez de Parga, Josè Maria Lacarra e Juan Uría Riu, e *"Le peregrinazioni giacobeo"* di Luciano Huidobro, cui fa seguito una serie di volumi relativi all'esperienza del Cammino ad opera di autori di diversa nazionalità.





Nel 1985 la città di Santiago di Compostela e la Rotta Giacobea sono dichiarati dall'UNESCO patrimonio universale dell'umanità: si ripristinano i vari *Camini* che portano alla città della Galizia: il Portoghese, l'Atlantico, lo Spagnolo, e soprattutto il *Camino Francese*, il più noto e il più frequentato. Sorgono in tutte le parti del mondo Associazioni degli Amici del Cammino di Santiago con il compito di provvedere annualmente al ripristino dei segnali (frece gialle e piastrelle blu con conchiglie che indicano la strada) e di fornire informazioni a coloro che intendono percorrere l'antica rotta dei pellegrini medievali. Contemporaneamente in quasi tutti i villaggi del percorso si sviluppano alberghi e rifugi, comunali, parrocchiali, monasteriali, gestiti da volontari o da privati, per dare ospitalità ai viaggiatori, moltissimi gratuiti, se si eccettua un'offerta volontaria, dove è possibile pernottare ed usufruire di vari servizi, bagni, docce, cucine, infermerie. Dette Associazioni consegnano ai pellegrini una *Credenziale*, un libretto su cui apporre i timbri dei luoghi e dei rifugi attraversati, mediante la quale, coloro che percorrono a piedi almeno cento chilometri e, in bicicletta o a cavallo, almeno duecento, possono ottenere la "*Compostela*", un attestato in latino, rilasciato dalla Segreteria della Cattedrale di Santiago, come riconoscimento del pellegrinaggio compiuto. La *Credenziale*, inoltre, consente l'uso dei rifugi, per non più di una notte, a meno che non sia dimostrata la necessità per motivi di salute di dover pernottare per più giorni, e dei servizi sanitari nei numerosi Centri di Salute sparsi lungo il percorso, dove sono apprestate le cure necessarie.

Oggi il *Cammino di Santiago* è diventato una rotta universale per la presenza di gente proveniente dalle più disparate parti del mondo, anche dal lontano Giappone e dall'Australia, di religione, lingua ed etnia diverse, persino di atei, richiamati da un'infinità di motivi, religiosi, spirituali, antropologici, artistici e culturali.





 Camino de Santiago

COLUMBRIANOS

COLUMBRIANOS



¡PEREGRINOS!
A GUA DE PEREGRINOS
EN COLUMBRIANOS
DESAYUNOS
BIBIDAS - TEBES - BARRIBES
BOCADILLOS
COMIDAS
COSTA DE LAS BAYAS

AL LADO
DE LA ERMITA
A PARTIR DE LAS 16h
SELLO CREDENCIAL
(STAMP)

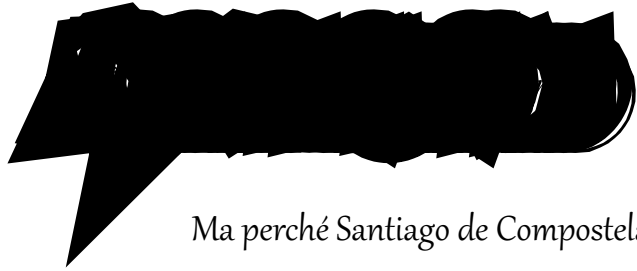


La memoria della meta.

Diversi anni sono passati da quel giorno che varcai il portico della Cattedrale di Santiago, da allora ho vissuto, ho visto, ho raccolto sedimenti di vita trascorsa ricomponendo lo Spirito, come se fossi guarito da una passione, da una malattia, da una solitudine. Quel viaggio era mio, solo mio, ero partito all'improvviso senza chiedermi un perché, aprendo una finestra su un mondo antico, quasi dimenticato, la luce che mi ha dato mai si è spenta nell'anima, nemmeno quando il destino avverso e spietato si è fatto beffa di me. Sono stato molto esigente con me stesso, ho nuotato controcorrente, senza menzogne, implacabile e sereno. Ho pagato enormi conseguenze fisiche che incitavano il corpo ad arrendersi, di mettere fine al viaggio, in cui si levavano possenti fantasmi nei crepuscoli dell'anima ma il desiderio di armonizzare lo spirito con un'identità superiore, per certi verso ancora a me sconosciuta, mi invitava continuamente ad andare avanti verso una "conoscenza" che maturava in un imperativo categorico e fiducioso. Il mio peregrinare in una chiesa fatta di pietre, cupa e indolente aveva assorbito inutilmente energie e fatica, facendomi ripetere "comandamenti" che si assoggettano ad esigenze di preti che ripetevano e ripetono sempre gli stessi gesti in modo monotono e disarticolato. Non potevo armonizzare quella ricerca di uomo tra individui che vestivano abiti sacri dimenticando la sacramentalità del loro essere. La sete di conoscenza, la voglia di vivere, la ricerca continua ove potessi vedere le nudità dell'anima senza nascondermi mi ha condotto verso una libertà che non è quella della giovinezza che rompeva schemi e norme solo per il gusto di evadere, oggi la libertà è viaggiare verso orizzonti più ampi

dettata da una necessità Superiore, non per sfuggirla ma conquistarla e viverla in pienezza, in uno spazio più grande, forte, ardito, lasciando vagare la fantasia dalle ali immense, sapienti, primaverili.





Ma perché Santiago de Compostela? Esistevano altri luoghi dello Spirito da percorrere, perché proprio là?

Era un richiamo interiore, profondo, che da anni si ramificava nell'anima attraverso la nostalgia di recuperare quella dimensione ormai dimenticata, rinnegata, smarrita. La ricerca mi ha condotto verso una nuova nascita, anzi verso una rinascita, perché imparassi ad educarmi ad un contatto con una realtà nuova e diversa da quella che mi era stata imposta dalla storia e dalla società. Quell'impresa fu sorretta da una fede interiore che ogni giorno svelava la natura del mio *io*, rendendomi consapevole della mia fragilità ma anche delle mie potenzialità. Camminare tra la natura, a volte aspra e selvaggia e altre volte docile e affascinante mi fece comprendere che essa non è qualcosa di statico ma è qualcosa di complesso e perfetto, fino ad elevarsi e a fondersi con la più alta e complessa espressione della natura: l'**UOMO**.







Tra fragilità e valore.

Arrivai a Roncesvalles a metà mattino, dopo una notte trascorsa in Pullman che da Barcellona mi condusse attraverso una nebbia leggera che rendeva il paesaggio quasi surreale, le nubi alte sembravano ovatta che asciugano la rugiada del mattino, la strada era liscia come l'aia davanti casa dei miei nonni, in lontananza intravedi in una calma ordinata ed elegante la romanica Cappella dello Spirito Santo, detta anche il "Silo di Carlo Magno". Entusiasta ed eccitato cominciai ad avanzare tra storia e leggenda, illuminato da reminiscenze scolastiche che sembravano estinte dalla memoria, ma pian piano ritornavano come il profumo dell'erba appena calpestata dagli zoccoli dei cavalli. Avanzai il passo come se volessi rubare l'ombra che mi precedeva e mi trovai di fronte la Collegiata, l'edificio più antico del Cammino, le pietre millenari raccontano la storia e le leggende nella Collegiata di Roncisvalle: un luogo di spicco del Cammino di Santiago, rifugio-ospedale e, per la maggior parte di pellegrini, punto di partenza del percorso che conduce a Santiago di Compostela. Ancora oggi si conserva un'immagine della Vergine Maria, che secondo una leggenda apparve miracolosamente indicata da un cervo recante una stella tra le corna.

Giunto all'ostello (*albergue*), un'antica struttura in pietra con rilievi misteriosi, mi catapultò in un passato dalle epiche gesta che affasciano e seducono il novello pellegrino. L'*hospitalero* mi accolse con un sorriso e con un elegante accento francese mi disse: "*Bienvenue pèlerin*" e mi porse la mano. Gli presentai la Credenziale (*Credencial*), sulla quale appose il timbro (*sello*), subito dopo mi addentrai nell'enorme camerata cercando un posto in un letto a castello, lontano dall'ingresso. Deposì il sacco a pelo sulla brandina, tirai fuori dallo zaino (*mochila*) delle cose e mi guardai intorno, non c'era nulla di familiare in quel luogo, come non mi erano familiari le persone

intorno a me, con la loro lingua incomprensibile, mi trovai a disagio, quasi mi sentivo soffocare, avevo difficoltà a stare lì in quel luogo, tra quella gente, lasciai tutto ed uscii, quasi scappando, forse ero in ansia per ciò che mi aspettava, avrei voluto essere a casa, tranquillo, sul mio terrazzo, lo sconforto prese il sopravvento, ritornai con la mente ad alcuni giorni prima di partire, quando cresceva la paura di andare: Andare dove? E perché? E con la forza di chi? Erano le domande che mi assillavano. Credo che l'andare avanti non dipendesse da me, né dagli altri, ma dalla profonda ricerca di me stesso. Non bastava il coraggio, la forza, la voglia di arrivare, ci voleva il bordone della fede, dell'umiltà, dell'amore per sostenere un Cammino così lungo e profondo. Per discernere dentro di me, passo dopo passo, il richiamo dell'interiorità per rispondervi con sincerità e libertà. In quel Cammino mi sono ritrovato adulto e bambino, a volte fragile come un fiore, bastava un colpo di vento per farmi perdere la mia funzione vitale. Ero consapevole di quella fragilità e di quella divisione dell'anima ma era necessario che compissi un'opera più grande, più faticosa, più bella, più nobile, affinché lasciassi lungo la Via delle stelle scorie e rimasugli che mi avevano sempre portato a prevaricare sugli altri, ad essere protagonista di un'esistenza spesso squallida e senza meta. Dovevo dare un senso alla vita e potevo farlo solo attraverso la conoscenza profonda di chi ero veramente, dei miei limiti e delle mie capacità, inoltrandomi tra mutevoli e sconosciute vie di cui ignoravo da sempre il nome.







Il senso intimo delle cose.

In quei giorni oltrepassai la esigua e oscura porta che conduceva all'Anima, muovendomi in acqua torbide, alla ricerca dei confini della mia esistenza, aperto sulla notte perpetua ancora prima che il mio urlo potesse far sentire il suo verso. Mi inoltrai nella Coscienza più profonda, quella vera, immortale, senza tempo, immergendomi in quel buio dove il tutto si fa uno e l'Uno si fa tutto, nella natura dove l'*io* è inconoscibile e da questa profondità apparentemente oscura ripresi la Via che da tempo avevo abbandonato, da me riconosciuta banale, effimera, buia, incapace di condurmi alla Verità. Ancora oggi, elementi del passato riaffiorano energicamente nella mente ma continuo ad esplorare quella sedimentazione, collegandola al suo remoto passato, alle sue radici, rubando quella scintilla di Luce che da senso alla lunga ricerca rendendomi ciò che sono, senza rimpianti, recuperando ciò che è scomparso o sottratto.





Tuffarsi nell'ignoto per recuperare ciò che si è perso.

Conoscermi, ritrovare me stesso significava esaminarmi dentro, negli ignoti recessi dell'Anima. Il segreto era di ripercorrere una via particolare, per certi versi sconosciuta, ma era quella la via, che dovevo scegliere e perseguirla con risolutezza, abbandonando esperienze passate che avevano prodotto solo un'effimera e mediocre conoscenza di me stesso. Questo mi costrinse a ripiegare, a ricercare negli angoli più nascosti che mi indicassero la possibile Via. Mi recai nelle remote paludi del mio inconscio alla ricerca della mia impronta originaria, anche se in modo confuso e disordinato ne scorgevo le tracce. Non potevo più accontentarmi di risposte approssimative o inadeguate, non mi bastava più spaziare in quell'orizzonte angusto e senza significato di un cielo che si limitava solo al raggio del mio occhio; dovevo sperimentare una realtà nuova a costo di soffrire, tormentarmi in notti tra veglia e sonno nella speranza che Qualcuno mi tendesse la mano, ma quella mano si attardava sempre più. Da quella consapevolezza scaturì la coscienza della mia autonomia e del mio compito. Con fatica e con dolore, tra limiti e carenze ma anche con amore e passione cominciai a cogliere l'abbozzo di quel progetto con intelligenza e fedeltà, attraverso l'impegno di percorrere quell'itinerario che si andava svelando passo dopo passo.





RESTAURANTE

TXIKIPOLI

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

RESTAURANTE

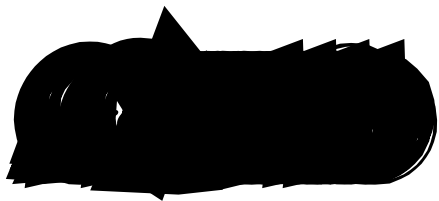
RESTAURANTE

I ricordi dell'infanzia: indelebili tatuaggi.

Rientrai all'ostello, l'hospitalero mi disse di recarmi in Chiesa per le ore venti, perché ci sarebbe stata la celebrazione Eucaristica con la benedizione del pellegrino. Ricordo di aver trascorso quella giornata tra frammenti di storia e leggenda riportando alla mente l'infanzia spensierata, a Nuvola, il mio paese natio, quando mio padre mi prendeva per mano e mi conduceva a ad ascoltare il cantastorie che raccontava le gesta dei paladini carolingi della *chanson de geste*. Il cantastorie accompagnava la "Cantata" con una chitarra e si aiutavano con un cartellone su cui veniva raffigurata la storia, descritta nelle principali scene: La battaglia di Roncisvalle, una delle più celebri battaglie condotte da Carlo Magno. Si narrava che Carlo Magno rientrando in patria dopo aver conquistato Pamplona e Barcellona e assediato Saragozza, lasciò Orlando e la guardia reale con il bottino ottenuto durante la campagna militare, valicando col suo esercito le gole pirenaiche di Roncisvalle. Le locali popolazioni basche, in parte cristiane ma in gran parte ancora pagane che all'arrivo dell'Imperatore gli avevano fatto atto di omaggio, non si fecero però sfuggire l'occasione per aggredire la sua retroguardia (che fu annientata) e depredarne gli averi e i carriaggi. Col tempo questo scontro marginale fu trasfigurato e reso immortale dai poeti e nell'XI secolo con la tradizione orale, su questo scontro fu codificata nell'opera poetica, scritta da un anonimo troviero e conosciuta col nome di *Chanson de Roland*. La fama di Orlando e della battaglia di Roncisvalle era così stata resa immortale. Ma questa è un'altra storia.







Intanto i pellegrini uno dietro l'altro stavano entrando in Chiesa, li seguì, l'emozione era tanta, in quei luoghi Carlo Magno aveva lasciato le sue orme, entrai e sull'altare dieci celebranti con paramenti a festa si disponevano in un semicerchio. Con un cenno mi indicarono di avanzare, raggiunti i primi banchi, la benedizione fu recitata in francese e spagnolo, accompagnata dall'elencazione delle nazionalità dei pellegrini arrivati in giornata. Un pellegrino mi tese la mano al momento del Padre nostro, le mani formavano una catena umana, quello che prima era sconosciuto, tutto diventò familiare. Credo che ognuno di noi cercasse la Verità, cercasse la Meta, la Libertà. Forse per questo avevo deciso di intraprendere il Cammino, per orientare tutte le mie energie ad un progetto duraturo, che desse vita allo Spirito restituendogli solidità e qualità.







Inizio del Cammino in terra di Spagna

All'inizio del IX secolo, la scoperta della tomba di "Giacomo il Maggiore" diede inizio ad un pellegrinaggio destinato a diventare uno dei tre maggiori della cristianità, con Roma e Gerusalemme. I pellegrini, con il bastone e la conchiglia, appartenevano alle classi sociali più disparate e provenivano da tutta l'Europa, portando con sé i loro usi, la loro arte, la tradizione e la lingua. L'itinerario che percorreva il pellegrinaggio in terra spagnola, partiva da Roncisvalle. Da qui sono circa 805 km che percorrono tutta la Spagna da est a ovest attraverso splendidi paesaggi naturali, paesi e cittadine ricche di arte e di storia, fino a Santiago de Compostela, seguendo l'antico itinerario così come tramandato dal famoso "Codex Calixtinus", la prima guida del pellegrino scritta nel XII secolo. E così, oggi, passando attraverso secoli di storia, arte e passione, spiritualità e vicende umane, incontri speciali ed eventi miracolosi non si potrà fare a meno di sentirsi pellegrini in cammino, non più alla ricerca di indulgenze, ma sicuramente di risposte.







24 giugno 2006

Roncesvalles / Trinidad de Arre

Solo nel buio vedi la luce vera.

È ancora buio, tra veglia e sonno odo un brusio di voci sommesse, sono dei pellegrini alzatosi e intenti a preparare gli zaini. Mi alzo anch'io, mi lavo alla meglio, arrotolo il sacco a pelo e lo infilo nello zaino, sarà un rituale che mi accompagnerà fino a Santiago. Mi avvio all'uscita dell'ostello cercando di non far rumore per evitare di svegliare chi ancora dorme. Lascio sulla sinistra l'antica croce dei pellegrini, che segna l'inizio del Cammino (*Camino*) nella terra di Spagna, attraversata la strada (*carretera*) prendo il sentiero e m'incammino verso una fitta foresta, tra le fronde degli alberi, il sole accarezza il mio viso e il cielo si tinge sempre più di azzurro. Questo viaggio lo farò in solitudine, è un tentativo di avanzare nudo, debole, privo di ogni appoggio umano, nel digiuno del cibo materiale e spirituale. Lascio il mondo normale, delle relazioni sociali e delle comodità per trovarmi solo in un ambiente elementare, dove si risvegliano i bisogni essenziali, che prendono il posto di quelli secondari o fittizi. Il fine è quello di recuperare il rapporto con "me stesso" e lo posso fare solo in questo cammino rispondendo alla domanda "Dove sei?" senza tentativi di nascondimento o di impotenza.



Ascoltarsi per imparare ad amarsi.

“Dove sei?” nel libro della Genesi, Adam si nasconde quando Dio gli pone questa domanda, si nasconde per sottrarsi alle sue responsabilità. L'uomo spesso si nasconde di fronte alle proprie responsabilità trasformando la sua esistenza in un congegno di nascondimento e menzogne, scivolando sempre più nella falsità e nella mediocrità. Finché avviene questo la vita dell'uomo non può diventare un Cammino, l'uomo non ritroverà mai se stesso. Per quanto ampio sia il successo e il godimento, per quanto vasto sia il suo potere e colossale la sua opera, la sua vita resta priva di un Cammino finché egli non affronta la voce della sua Coscienza.

Adam affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: *“Mi sono nascosto”*. Troppo anni mi sono nascosto, ho soffocato la voce del Silenzio simile ad un soffio, è stato facile soffocarla e mi sono infilato in un vicolo cieco, dove mi sono smarrito, scimmiettando sulle domande fondamentali dell'esistenza umana, scendendo sempre più in basso, dove la luce diventava sempre più fioca e la mente spegneva la ragione. La realtà mi era diventata estranea, non riuscivo più a capire i simboli, i segni, vivevo senza interpretarla e comprenderla, perché in me era venuto meno il senso di libertà. Libertà d'animo e di spirito. Libertà di percorrere sentieri pieni di luce e di speranza. Oggi, sono chiamato in questo Cammino, Cammino di Purificazione, di Conoscenza di un uomo sconosciuto a se stesso, che si è avventurato in una possibile risposta. La strada è questa: evocazione dell'Infinito e dell'Essere. È il mio rapporto con l'Essere, perché in questo Cammino diventi consapevole di me, di quello che sono. Voglio conoscere questo Essere, Incontrarlo, Amarlo.







Dio: un puntino indefinibile tra le stelle.

Avanzo seguendo la via delle Stelle, sono l'unico punto di riferimento che ho. Sono la bussola che mi conduce verso un Oltre. Invidio i fisici e i matematici che fondano le loro certezze su terreni sicuri, solidi, io, invece resto sempre sospeso in aria, tra cielo e terra con questo desiderio di incontrare tutto ciò che si muove e mi "muove" verso un destino diverso da quello che la mia erronea Coscienza aveva tracciato. Tutto ciò che si muove ruota intorno all'Uomo-Dio. Per secoli la Chiesa ha relegato l'uomo negli anfratti dell'inferno, in quanto manchevole e peccatore, ma se è escluso dal banchetto della vita, vuol dire che è fuori dalla realtà, dal cosmo, dal Giardino dell'Eden. Allora i nostri affetti, i nostri sentimenti, i nostri pensieri non sono forse un riverbero di un Essere che regola ciò che ci circonda? La realtà non è forse un Cammino verso il bene, verso l'ultimo approdo che è Dio?









Riesumare i segreti dell'1o.

Un vero itinerario per la crescita, la maturità, l'autenticità dell'uomo è di ritrovare se stesso, raggiungere il proprio destino, risalire alla sua fonte. Solo gli spiriti mediocri si accontentano di certezze che non s'inoltrano nel segreto dei segreti, dove gli essere umani rifiutano di confrontarsi con i lati oscuri dell'anima, con i propri desideri innominabili, ma se l'uomo si ferma ad esplorare i demoni della notte scopre gli tanti gli sono propri. Questo fa paura perché tutto ciò che si svolge dentro di noi non è misurabile e allora come alleviare l'infelicità umana? La probabile risposta è che l'uomo deve fare della sua vita un Cammino, rispondendo alla domanda: *Dove sei? Dove sei tu nel mondo? Dei giorni, e degli anni a te assegnati, tanti sono già trascorsi e molti altri trascorreranno, nel frattempo tu dove sei arrivato nella tua vita? Nel tuo mondo?*





Cercare veramente per rinascere realmente.

“Dove sei?” Da questa prima domanda, essenziale, occorre prendere coscienza che sta davanti all’uomo una via propria: nessun tentativo di imitazione di ciò che è già stato percorso, sarebbe una sterile ripetizione, non c’è che una via unica, diverse sono le vie, ma l’uomo deve intraprendere la sua strada e andare avanti con fedeltà. Dante, nella *Divina Commedia*, evoca questa terribile, impressionante, straordinaria esperienza per cui l’uomo è chiamato a riconoscere, a guardare in faccia il proprio male (*l’Inferno*), a superarlo in un cammino di purificazione (*Purgatorio*) per accedere alla visione beatifica di Dio (*Paradiso*), che vive nella profondità del cuore dell’uomo. Questo è il viaggio per cui l’uomo riconosciuto il proprio male, arriva a conoscere se stesso, i suoi limiti e le sue vitalità, ritrova la famosa effigie: *«l’amor che move il sole e l’altre stelle»*. E nell’amore che l’uomo ritrova se stesso. Spesso l’uomo per riconoscere il bene deve assaporare il male, riconoscere il male è condizione, per ritrovar le stelle, ritrovare Dio. Dante utilizzando la parola *“stelle”*, gli da una pregnanza particolare, invita a comprendere un enigma che bisogna risolvere prima di avventurarsi nel Viaggio. Solo se l’uomo comprende il rapporto con le stelle è capace di vedere, di capire, cosa guarda, dove guarda e a cosa è affisso il suo sguardo. Dante chiude le tre cantiche con la parola *“stelle”*. L’*Inferno* finisce con il verso: *«uscimmo fuori a riveder le stelle»*, il *Purgatorio* *«puro e disposto a salire alle stelle»*, il *Paradiso* *«l’amor che move il sole e l’altre stelle»*. Mettere le stelle alla fine delle tre cantiche ha un significato preciso, è un problema di libertà: *«Sarai in grado di trovare la verità e terminare il viaggio interiore a secondo di ciò che guardi. Se guardi le stelle, se guardi la realtà che tieni davanti puoi cominciare il viaggio, altrimenti non iniziare»*. L’imperativo è alzare lo sguardo, guardarsi intorno perché ciò che ti circonda aspetta una risposta da te.







Ermita de San Ildefonso y San Roque

FELIX CASTRO, S.A.
Hierros y Metales

CAMINO DE SANTIAGO

San Juan del
Camino de Santiago
San Juan del
Camino de Santiago



Levare l'ancora e inoltrarsi nell'io profondo.

Guardo i campi di grano che mi si parano davanti con tutta la loro feconda bellezza, il vento muove ciò che sembra una foresta in fiamme e la strada si perde nel vuoto, verso l'ignoto, senza via d'uscita, sembra quasi che precluda il mio andare, ma è proprio in questo connubio tra incertezza e audacia, tra sogno e delusione il Cammino mi coinvolge in un fluire costante, verso la coscienza più profonda per contribuire in modo autentico alla mia trasfigurazione, entrando in relazione con me stesso, dove ora identificabile, ora indecifrabile, sotterrato nell'inconscio profondo, nascosto, mi spingo in questa ricerca affinché dia vita alla mia unicità, alla mia irripetibilità, affinché salpi dalla mia essenza in questo cammino interiore, perché nessun altro può rivelarsi a me se non io stesso. Con rigorosa e sottile ricerca e grande tenacia ricominciare, anche se di fronte a questo orizzonte non intravedo la costa, ma devo andare avanti diventando non quello che voglio essere, ma ciò che sono, dentro, nel profondo, senza ingannarmi, essere all'altezza di esplorare le rive dell'anima, eliminando i modelli costruiti su una mente zeppa di nenie lugubri e sussurri funebri che mi hanno condotto ad un passo dalla follia.







Oltre i confini dell'amore.

Intanto il sole è diventato cocente e mi tolgo il pullover. Davanti a me ci sono altri pellegrini, molti di loro hanno l'emblema della conchiglia (*chonca*) di San Giacomo, che è il simbolo più ricorrente nel Cammino. Il viaggio è appena iniziato ci sono ancora davanti molti chilometri, tanti paesi e vasti orizzonti, ho bisogno di pace, di quiete; ho bisogno di essere atteso da qualcuno quando arrivo a Santiago; ho bisogno di ascoltare la voce del vento per raccogliere in silenzio le vele della vita che spesso, molto spesso s'infiltra tra le pareti dell'anima e i fremiti della coscienza, chiedendo di penetrare i meandri più recessi di un viaggiatore senza meta che s'inoltra in un fiume incessante, affinché tutto ciò che è difficile e incomprensibile abbia un alito d'amore e invece dell'amore mi ritrovo in un corpo privo di vita, apparentemente bello ma sotto la pelle di carne non c'è nulla se non una profonda solitudine.



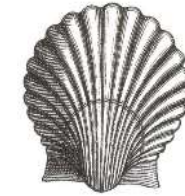


La via dell'anima: tra dubbio e dolore.

Cerco di sconfiggere ciò che mi attanaglia e vado avanti nella ricerca, senza sosta, nella meditazione silenziosa e spesso, ma sono sempre nello stesso posto, cammino e sono sempre nello stesso spazio, l'anima è inquieta e mi ritiro nella mia tana per riflettere su azioni e parole che sono sfocate in questo tempo del dubbio e del dolore. Se solo potessi imbavagliare l'anima, perché non rodesse la ragione e non consumasse lo spirito, confinandolo in giorni bui, interminabili che scorrono come fiumi in piena senza che io possa sbarrare il suo fluire incessante. Se solo potessi soffocare il suo grido, domarlo, frenarlo, reprimerlo ma ciò mi è impossibile e naufrago nell'inconscio abbandonandomi all'introversa spiaggia privando l'esistenza della sua interezza, condannandomi ad una vita frammentaria spoglia, insensata. Non conosco i lineamenti dell'anima, né il suo pensiero, ma audace è forte è il suo temperamento, non si arrende, non si ammala, anzi, resiste con forza e vigore alle tentazioni della mente e scava le vite inerte e spoglia della coscienza, infilandosi nelle profondità della mia esistenza, perché rinascano nuove gemme sui passati tralci, ormai desueti e stanchi.







Il folle è colui che supera i confini della conoscenza.

Ora, il sentiero si inoltra in una fitta vegetazione, l'aver letto alcune storie del medioevo sul Cammino mi sembra di sprofondarci, questi alberi sembrano che nascondono ancora lupi e banditi, pronti a saltarmi addosso. Un pellegrino mi supera augurandomi *buon Cammino*, ritorno alla realtà. Tra l'Alto de Mezkiritz e l'Alto de Erro tutto è un susseguirsi di boschi, una salita mi porta all'Alto de Erro, dove si ammira tutta la valle Esterib percorsa dal fiume Arga. Stanco mi fermo al lato del sentiero per riposarmi, guardo le montagne a me di fronte e penso, che forse, ho la presunzione di superare i limiti della conoscenza umana, ma la mia follia non consiste nella disubbidienza contro un ordine prestabilito, ma nel tentativo di superare i limiti della mia finitezza umana, in un'irragionevole negazione dell'esistenza di ogni limite. Questo mi porta nei sotterranei del dolore dove piaghe ancora fresche sanguinano, al ricordo di una giovinezza che ha aveva perso la sua tensione spirituale ed etica e si era ridotta a una larva grigia, come le cose, inconsistente come una nebbia primaverile, vuota come un tronco secco. Quegli anni hanno lacerato lo Spirito, hanno raggrinzito la pelle, scavate rughe, ingiallito l'Anima come una vecchia foto, ma il passato ha lasciato il passo all'impetosa verità dello specchio in cui mi rifletto oggi, raccogliendo brandelli di vita che ancora per poco mi accompagneranno ma con una volontà d'animo e un'intensità emotiva conservo il lungo percorso del fiume del tempo. Ravvivo la freschezza interiore della ricerca, della passione, dell'amore, della bellezza, dell'attesa. Sta proprio qui, in questa vitalità e in quest'inerzia, in questa gioia di vivere, in questa voglia di immortalità, in questa carica interiore, in queste giorni grigi e senza speranza che colmo i miei giorni di interessi e di attese. Non sono nato per un modesto cabotaggio, al contra-



rio posseggo ciò che sono ma non comprendo ancora a chi appartengo e da dove vengo, ma mi è sempre più chiara la via per navigare negli spazi già tracciati in vite precedenti impregnate d'Infinito, di Mistero, d'Amore.





GALIZA



GALICIA



INDEPENDENCIA.

DIPUTACION
PROVINCIAL
LUGO

L'essenziale del superfluo.

La discesa dall'Alto de Erro è interminabile, finalmente arrivo sul ponte gotico del fiume Arga, mi fermo un attimo, appoggio lo zaino e mangio qualcosa. Vorrei entrare nel villaggio ma il sentiero taglia alle spalle del paese e proseguo per Larrasoaña. In questi piccoli paesi non esistono supermarket ma solo piccoli negozi che forniscono ai pellegrini l'essenziale e comprendi che la vita spesso si consuma nella cura di troppi particolari... invece, sarebbe meglio, semplificare. Viviamo in un eccesso di esigenze, di pretese, di particolari che sembrano strangolare il respiro libero dell'anima, della meditazione serena, della pace interiore. Una semplificazione, allora, s'impone. Dobbiamo ritornare ad essere "semplici" che non è banalità o mediocrità. Si cerca di essere sofisticati nell'atteggiarsi e nell'esprimersi, credendo in tal modo di mostrare chissà quale superiorità. E invece è proprio nella limpidezza del pensiero e dell'azione che si nasconde la profondità, la verità, la serietà.







Aprirsi agli altri è conoscere i confini di sé.

Passo davanti ad un monastero e sulla porta d'ingresso recita questa scritta: "Non hay caminos non hay que caminar" (*senza strade non si cammina*). Da secoli l'uomo è spinto ad abbandonare i luoghi nativi per avventurarsi verso terre sconosciute. L'animo umano intraprende irti sentieri che esulano dalla sua volontà per cercare di carpire l'Assoluto, la Verità eterna e l'auspicio alla Conoscenza suprema. Ma cosa sta alla base di tale fenomeno? "Partire è un po' come morire", recita un antico detto, perché la partenza implica sempre l'abbandono di qualcosa, di una parte di noi, di un luogo familiare, di persone care. Eppure il viaggio in molti casi è stato paragonato anche alla vita: un percorso all'interno di se stessi prima e ancor più che all'esterno. La ricerca e la conoscenza di se stessi partono prima di tutto dentro di noi, per poi estendersi al di fuori, tramite il contatto con altri individui e, in generale, con il mondo. Conoscersi davvero vuol dire mettersi in discussione e liberarsi da incrostamenti e parvenze, da condizionamenti e vincoli socio-culturali che ostacolano il fiorire della propria singolarità, così da poter penetrare il nucleo più profondo e genuino dell'Essere. Man mano che ciò avviene comprendiamo chi siamo veramente e che cosa vogliamo dalla vita, quali sono le nostre potenzialità e come possiamo svilupparle, incrementando la possibilità di intrecciare relazioni creative, fluide e reciprocamente soddisfacenti con altri esseri umani. È il contatto con il non-noi, con l'altro, con il diverso che consente di delimitarci, di marcare i nostri confini. Aprirsi all'altro, al nuovo, allo sconosciuto è possibile solo quando i nostri confini sono già ben definiti, in modo tale che il timore di fondersi e confondersi con l'altro venga meno.







25 giugno 2006

Trinidad de Arre / Puente la Reina

Viaggiare è conoscere l'altra riva.

Mi alzo alle 5,30 per potermi fare la doccia, se ti svegli più tardi ti tocca fare la fila, ne approfitto anche per lavarmi una maglia sporca e un paio di calzini, li appendo dietro lo zaino perché si asciughino durante il cammino. La tappa di oggi non presenta particolari difficoltà, mi incammino per un sentiero che spesso si incrocia con la carretera, attraverso dei campi pieni di stoppie per il frumento recentemente mietuto e macchie di piccoli boschi, poi la strada inizia a discendere in mezzo ad un faggeto, più avanti, una lunga scalinata in pietra mi conduce sulle rive del fiume Arga, per poi riprendere a salire fino a Zuriain. La salita è un po' impervia e mi fermo per riposare nei pressi di un rudere con un pozzo di fianco, mi avvicino ai margini del pozzo e vedo un rospo che sta lì, forse vive in quella melma da tanto tempo, ricordo un antico proverbio che dice: *Un rospo che vive in fondo a un pozzo giudica la vastità del cielo sulla base del bordo del pozzo.* Camminare sui sentieri dell'anima è navigare in un mare immenso, infinito, misterioso e più navighi più si allarga a perdita d'occhio, un mare che spesso diventa buio e impenetrabile e allora torno a riva, stanco, scoraggiato, inerte e rinuncio all'ardua traversata, ma per quanto tumultuoso sia il navigare, per quanto sia incontrollabile il suo timone, devo continuare, perché la meta è senza frontiere e l'anima fluisce in questo scorrere incessante perché non può restare ferma, immobile, non può volteggiare

sempre nello stesso spazio, lei ha sete di Eterno, va sempre oltre e verso un Oltre Infinito. Restare nella melma, in fondo al pozzo della propria esistenza, significa vivere in una chiusura mentale che giorno dopo giorno ti trasforma in tracotanza, facendoti ignorare completamente la realtà che ti circonda. In questi anni ho conosciuto tanta gente chiusa nella loro autosufficienza, talmente isolati che rifiutano tutto ciò che è diverso da loro, sia a livello etnico o sociale sia a livello religioso o culturale. Sono incapaci di dialogare con l'altro perché dubitano di perdere la loro debole e fragile identità fatta di quel misero e inerte orizzonte. Se non avessi mai intrapreso il Cammino probabilmente sarei rimasto nel pozzo e avrei ridotto il cielo della verità a quel modesto cerchio che sta sopra la mia testa. Voglio andare oltre il mio Cammino, oltre l'orizzonte, gettare il mio cuore al di là, per sperare, per sognare, oltre Santiago, una realtà migliore, cadere, rialzarmi, confrontarmi, conoscere, amare, amare e amare!!!



Cercare Dio in se stessi.

Riprendo il Cammino in questa brezza mattutina mentre il vento mi sferza la faccia passando oltre, si piega il prato increspan-
dosi in chiaroscuri risvolti simili a orli spumosi di onde e l'anima corre, sopra le frontiere librandosi verso i cieli, nella rincorsa del-
l'Infinito, il cuore si apre alla preghiera, semplice, umile, sincera: *“Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e
l'honore et onne benedictione”*. Su queste pietra anche il poverello di Assisi ha posato i suoi piedi, che differenza tra il mio e il Suo
Cammino. Il mio è un Cammino penitenziale, provato e gravato dall'insuccesso della mia vita spirituale; così ho deciso di *“ritornare”* a
Lui, quello vero, non quello insegnatomi al catechismo, cerco il Dio buono: Gesù Salvatore. Fino ad oggi l'ho cercato in un luogo lontano
dalla mia anima, dal mio Spirito, dalla mia Coscienza, in tabernacoli serrati, dove qualcuno ha soffocato la sua voce in uno spazio angu-
sto e buio, ora lo cerco davvero, per questo mi sono messo in Cammino, affinché trovassi la Sua Dimora, una risposta alle mie domande,
nell'intimo profondo di me stesso e non in prediche sterili, capaci solo di introdurre un sano “tormento” in coscienze assonnate e intor-
pidite.







... e care lacrime si raccolgono in vaghi ricordi.

C'è qualcosa di nuovo oggi nel cielo, anzi, qualcosa di già visto, è un aquilone, un bambino lo guida con un filo senza colore, vola nella purezza del cielo terso fino a perdersi nell'azzurro infinito. Si perdono anche i miei pensieri, volano all'infanzia spensierata, in un giorno d'estate, quando mio padre mi comprò un aquilone giallo, felice viaggio, soligno e incompleto di un sogno perduto, di un'ora incerta, m'avvio tra melodiosi singhiozzi che lacerano le corde del cuore in un subbuglio tra ombre e timore o forse rabbia per aver lasciato su quelle vie i sogni dentro una paura. Mi rifugio in una cappella diroccata, mi sento inerme e nudo ma con grande chiarezza mi rivedo bambino, prego dentro queste mura, ma la preghiera è troppo ardua per esaudirsi e allora il mio sogno sia cancellato nella memoria perché non tormenti più il mio spirito. Non riesco a lasciare quei luoghi che mi hanno visto felice, dove la lieve luna dal castello si levava per illuminare le notti dell'antico borgo di Nuvola. Lo lasciai senza capire il perché e andando via guardavo il muschio sulle pareti dell'ultimo muro, solo una donna dalle robuste gambe mi sorrise, non avrei più rincorso le falene, né avrei più rivisto i miei amici nelle sere estive. Ritorno spesso in quei luoghi, ma solo per punirmi e nient'altro, perché non c'è più il bambino che sognava, non c'è il mare all'orizzonte, non c'è più mio padre che mi teneva per mano, non c'è più niente, o forse non voglio vedere più nulla. Maledetto destino che continuamente ti fai beffa di me e muti incessantemente il percorso di questo Cammino, come una danza sinistra mescoli il vento con il silenzio e intanto l'aquilone scompare dietro case diroccate e come un salto nel vuoto il mio cuore trema, dentro, nell'intimo più profondo, lascio i ricordi che si consumano tra il bagliore delle stelle e in sospiri affannati da colmare.







Il dubbio è la chiave che conduce alla verità.

È da poco passato mezzogiorno, in lontananza i mandriani con le mucche rientrano dalle loro fatiche dei campi, un magone mi assale e un nodo alla gola strozza le lacrime, intorno a me nessuno, solo una scia bianca di pietre levigate da milioni di passi da seguire, mi sento solo, anzi, è come se fossi solo sulla terra e il giudizio universale dipendesse dal mio sì o dal mio no. “*Io sol'und*” e Dio dov'è? Perché l'uomo non può salire fino a Lui? Perché la condizione umana si perpetua in quella tragica e disperata voglia di Icaro, il ragazzino che aveva cercato di raggiungere con le proprie forze il sole come luogo di verità e di bene? Perché la felicità costa tanto dolore e fatica in questa vita? È il dramma umano: il cammino dell'uomo a volte è una grande speranza, una grande enfasi e poi invece la disperazione, la paura di non farcela. Anzi, ricadere nel buio, nell'assenza di verità, nell'assenza di Dio.





La città: uno sfiorarsi indifferenti di volti spenti.

Vedo in lontananza Pamplona è la città della Navarra fondata da Pompeo nel 75 a. C. la raggiungo dopo un'altra ora di cammino, mi accoglie con il suo ponte medievale e le sue mura antiche. È la prima volta che mi trovo da pellegrino a camminare con zaino e scarponi in un ambiente urbano. Le persone si muovono in fretta, attraversano la città, presi dal lavoro e dalla quotidianità che li travolge. Io non sono uno di loro - dico - sono un pellegrino, questo mondo mi è astioso, mi sta stretto, mi trovo a disagio, continuo a camminare, guardo per terra e negli angoli delle strade, cerco la freccia gialla, non la trovo, vedo davanti a me due donne, portano zaini da cui pende la conchiglia del pellegrino, le seguo, s'infilano nella Cattedrale, faccio lo stesso, una stupenda Cattedrale maestosa per le sue numerose cappelle, mi lascia stupito con il suo stile gotico e la sua facciata neoclassica. Dopo una breve visita, esco e riprendo il Cammino, al rifugio c'è troppa gente, voglio stare solo, riprendo a seguire le frecce gialle che mi portano alla periferia di Pamplona, inizio una leggera salita, mi giro per guardare la città, luminosa e affascinante, la cupola della Cattedrale domina imponente e maestosa sulla città, abbandono la carretera e mi inoltro per il sentiero che porta a Cizur Menor.

Il silenzio fa paura perché sussurra la verità.



Sono giunto davanti alla Sierra del Perdón con la cima definita dai mulini a vento, sono salito sotto un sole cocente mentre il rumore delle pale interrompe quel silenzio che mi circonda, guardo i due versanti, quello percorso che mi ha condotto fin qui e quello

che ancora devo percorrere, si perde nell'orizzonte dinnanzi a me. Mi faccio coraggio e comincio la discesa, dura e faticosa, a valle cammino per una strada ampia e alberata, mi imbatto in uno stupendo albero fiorito, e decido di riposarmi per un momento alla sua ombra. Il vento strappa dei petali dai fiori dell'albero, lasciandoli cadere sul mio viso e l'anima si fa strada una pace intima e profonda. Ad un tratto il mio essere cambia stato: l'albero, le fronde, il cielo si fondono ed io divento parte di loro, tutto diventa un solo essere, una sola cosa e come il poeta, ascolto, odo il suono del silenzio, affinché nuove parole nascano e preparino l'uscita dalla condizione umana e la fusione panica con la natura. Aveva ragione il grande Pascal quando affermava che la maggior parte delle nostre disgrazie nascono dal non essere capaci di stare da soli, in una riflessione quieta. Per ritrovare la pace interiore è necessario scoprire l'intimità e il silenzio. E, invece, spesso ci si affida all'azione più frenetica, ci si ubriaca di suoni, parole e rumori, ci si immerge nel gorgo della città, del divertimento, del movimento. La capacità di lenire le ferite del cuore, di valorizzare le virtù che possediamo, di vivere in pienezza l'esistenza e l'amore la si ha solo attraverso la coscienza serena, la meditazione pacata, la sosta quotidiana, anche per pochi minuti, così da ritrovare se stessi e la propria anima.

È difficile conoscere la verità, l'importante è non confonderla con la falsità.



È quasi sera ormai, ho bisogno di pace, protezione, penombra, mi rifugio nel coro di una chiesa mentre filtra l'ultimo raggio di sole. Mi sembra che la gioia che mi ha accompagnato fin ora stia per svanire. Dov'è l'equilibrio e la pace che annulla discorsi, dogmi e filosofie? Dov'è quella chiarezza che intravedo a volte fugace che mi chiede di non essere ma di divenire?

Cerco la via per arrivare alle sue radici ma non riesco a penetrare la scorza che riveste il suo candore, a volte e come se vivessi nella sua essenza, nelle nuvole, nei rivoli che conducono nelle profondità della terra, la nuda terra, che ottunde il respiro e la priva di pulsare, azzerando completamente il vibrare dello Spirito. La ragione di fronte a ciò vigliaccamente si nasconde e scivola sempre più profondamente verso la falsità, ipocrita e meschina. Ma per quanto io voglia sopprimerla essa continua a lacerarmi, incidendo sulle ferite sempre fresche e mai guarite.





Un pugno chiuso non raccoglierà mai un sorriso donato.

Riprendo il Cammino, arrivo all'ostello e oltre la porta mi accolgono con simpatia e armonia. È l'ora di cena, alcuni pellegrini hanno già imbandito il tavolo, mi invitano a sedermi con loro. Questo abbandono è insolito, anzi, nuovo, generalmente preferisco la solitudine ma questa sera ho capito che non è lo scambiarsi il cibo che ci rende più cordiali e amorevoli, questo può essere un segno di egoismo, in effetti scambiarsi un oggetto è un atto che lascia come prima, è solo ricambiarsi un favore. È invece importante scambiarsi idee, considerazioni ma soprattutto scambiarsi amore. Scambiarsi l'amore è un arricchimento: fa sì che conservi ancora il tuo amore, ma contemporaneamente, ricevi quello dell'altro e, così, entrambi siamo divenuti più ricchi. Oggi si vive solo di scambi commerciali e non si riesce a capire, quel paradosso che Gesù ha proposto in una frase citata da san Paolo e ignota ai Vangeli: «*C'è più gioia nel dare che nel ricevere*». Ci sono persone che hanno una vita colma di cose eppure vuota di serenità e di pace, proprio perché hanno sempre calcolato tutto nei loro rapporti, senza capire che è la libertà del dialogo e della donazione che rende piena l'esistenza. Il confronto delle idee, l'abbraccio nell'amore, la conversazione intelligente riescono a trasformare l'anima rendendola ben più ricca rispetto a una relazione freddamente regolata dai reciproci vantaggi economici. È questa la via da imboccare se si vuole gustare la vera bellezza della vita.







26 giugno 2006

Puente la Reina / Los Arcos

La rassegnazione è l'anticamera della morte.

È mattino presto, mi avvio per le strade del paese, ancora assonnato, cerco le frecce del Cammino, qui, quando incontri la gente ti saluta e ti augura un buon cammino, invece quando sono a casa al mattino uscendo incrocio volti che non mi rivolgono nemmeno lo sguardo e con occhi spenti avanzano chiusi nella loro solitudine, pronti ad immergersi nel trambusto della città, negli impegni, nel via-vai delle cose e degli eventi. Viviamo in una società che ha smarrito se stessa e non se ne preoccupa, anzi, meglio! Non c'è desiderio di ritornare nell'interiorità, ricercare la quiete dello spirito, il desiderio di riscoprirne i lineamenti, di carpirne i segreti e trasformare il tutto in sorgente spirituale dove la quiete, la serenità, il distacco si nutrono di una nuova primavera in fioritura che si disseta di giovani inizi, ma l'uomo continua la sua corsa verso un futuro "inanimato" che naviga in acque putride annegando in nascondimenti e finzioni e tutto tace.



Un'anima libera è un'anima che vola.

Devo liberarmi da questa vita impostata su valori e modelli decisi da altri, altrimenti non potrò mai essere me stesso. Questa profonda insoddisfazione che provo nasce proprio dall'esigenza di andare alla ricerca di me stesso, per scoprire il mio vero essere e trovare un senso più pieno e soddisfacente alla mia vita, creare dei legami umani più reali e appaganti, un orientamento all'essere e non solo all'aver. Nel Cammino ti interroghi in continuazione sulla direzione da intraprendere e sai che non devi sbagliare strada, altrimenti rischi di smarrirti. Non posso, non devo più accontentarmi di risposte preconfezionate, di dottrine e ideologie, di maschere e corazze, voglio cercare in prima persona, scoprire ciò che veramente sono ed esprimere finalmente la mia unicità e la mia creatività. Finora ho delegato ad altri, rinunciando, in cambio di tranquillità e rassicurazione, ad andare oltre i confini di ciò che sono. Non voglio più seguire criteri, giudizi e convinzioni inculcatomi dal saggio di turno, così non saprò mai qual è la mia vera strada, il mio vero Cammino, poiché sarò sviato e confuso da falsi obiettivi, da bisogni indotti, da modelli da imitare, da ideali irraggiungibili, da apparenze e comportamenti che non mi rappresentano, che non esprimono ciò che veramente sono. Non voglio rimanere un seme mai germogliato, vivere come un automa, seguendo abitudini e consuetudini sociali senza mai interrogarmi, senza osservare attentamente ciò che mi circonda. Il Cammino sarà veramente mio quando avrò completato quest'opera di messa in discussione e di ripulitura, con questa assunzione di responsabilità, con la crescente consapevolezza che dentro a quest'abito, dietro a questa maschera che indosso e con cui mi identifico c'è qualcuno molto più grande di quanto osassi e sperassi immaginare, qualcuno che da lungo tempo attende di essere risvegliato, svelato, per ampliare gli orizzonti della propria esistenza, riattizzare la propria fiamma vitale e sperimentare la vera gioia di vivere.





Seguire il cuore perché è la via maestra per la verità.

Sono arrivato a Estella è stata una tappa dura, mi fermo davanti al chiostro di San Pedro, decido di visitarlo, mentre guardo in giro un frate si avvicina e mi accompagna nella visita, mentre giriamo per il chiostro mi racconta una leggenda, dice che intorno al duecento un vescovo volle fare il Cammino portando con sé una reliquia di Sant'Andrea per donarla alla Cattedrale di Santiago. Giunto ad Estella si ammalò e morì. Venne sepolto nella chiesa di San Pedro con la reliquia che teneva legata al petto sotto le vesti. Durante una notte il sagrestano vide una luce aleggiare sopra la tomba e avvertì il sacerdote, il quale si appostò di notte vicino al sepolcro e assistette al ripetersi del prodigio. Il cadavere del vescovo venne riesumato e sotto le vesti vennero rinvenute le reliquie di Sant'Andrea. Allora l'apostolo venne proclamato patrono di Estella. Il Cammino è ricco di storie e leggende, a volte sembra di vivere in una favola. Saluto il frate e mi incammino per Los Arcos, attraverso il paese e mi inoltro in aperta campagna passando per sentieri argillosi in mezzo a macchie e arbusti, mentre le colline intorno a me sono coperte da fitti boschi, i grilli cantano dalle siepi e le rondinini si rincorrono come bimbi appena uscita da scuola e giocano in un cielo terso mentre il vento lievemente culla fiori tardivi e pigri che si nascondono tra giovani foglie. La natura perfetta e tiranna ha un'infinità di sfumature che si richiama all'anima dell'uomo, perché pur essendo una sola e circoscritta in infinite realtà individuali ma a differenza della natura che segue il suo naturale ciclo, essa va seguita e migliorata altrimenti si espande in maniera incontrollata e sarà una confessioni di imperfezioni, di dipendenza, di sottomissione, sarà una testimonianza tra il bene e l'errore, tra gioia e dolore, tra angoscia e tormento.



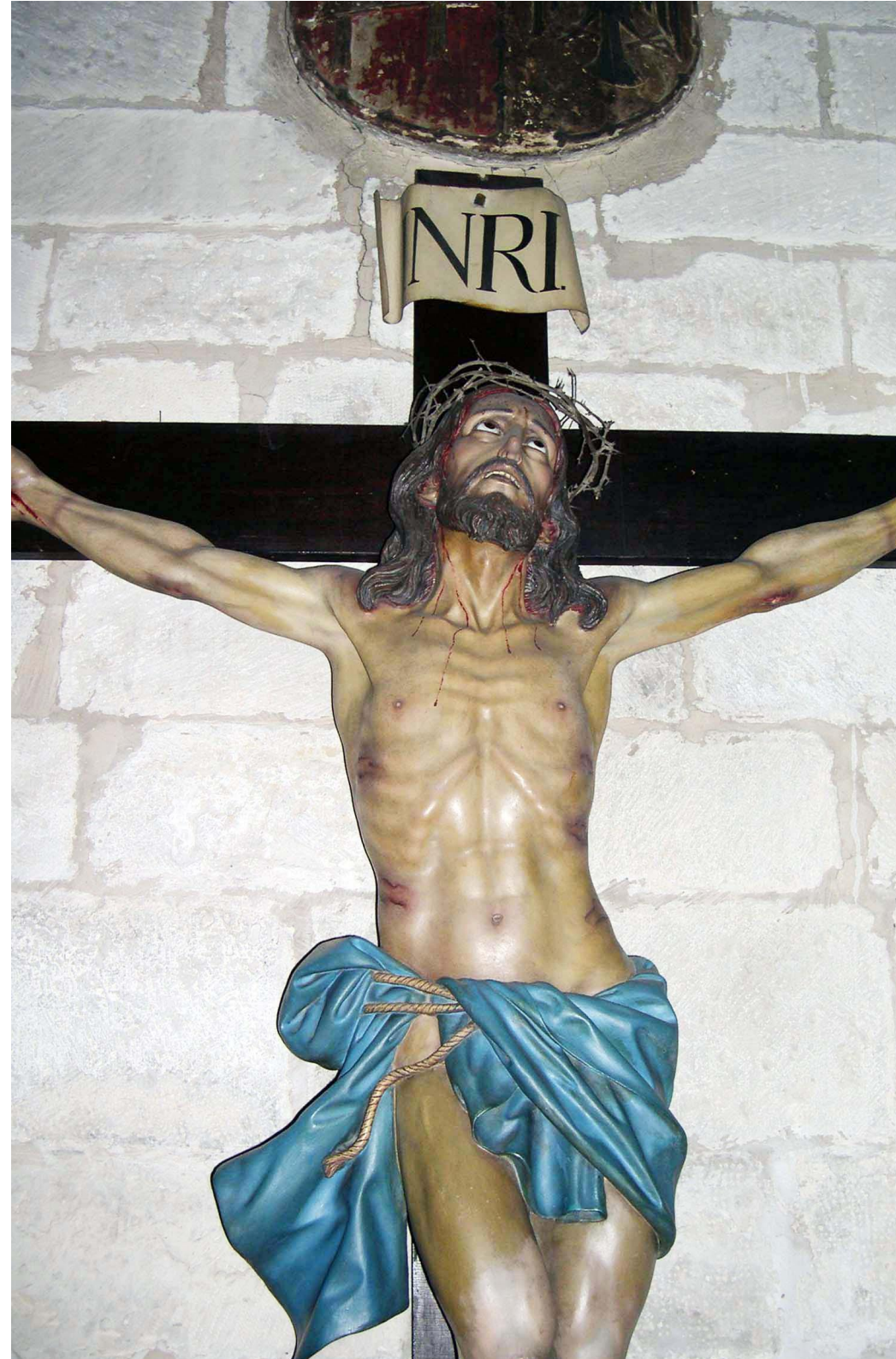
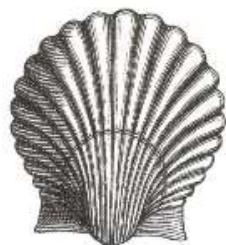


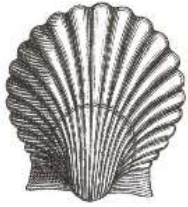


Amarsi è vivere in pace con se stessi, l'universo e Dio.

Il tramonto è ormai prossimo, penso che è inutile perdermi in malinconie e in sospiri, il Camino mi insegna che nel tempo del dolore ma anche nei giorni della luce, devo ritrovare la fiducia di non essere solo, ma sono un uomo, un uomo di carne, fragile e caduco, della stessa carne di Cristo. In questo Cammino cerco un Dio minore, che sa piangere e commuoversi davanti ad una lacrima di un bimbo, non cerco il Dio potente, quello mi fa paura, perché è freddo, insensibile, egoista, cerco un Dio che come me ha paura della morte, del dolore, delle fragilità. Il Dio che mi hanno insegnato non s'innamora, ma vive nella sua potenza illimitata, nella sua somma sapienza, pronto a scaraventarti nell'inferno solo perché hai goduto di un attimo di felicità. Mi terrorizza presentarmi un giorno davanti a questo Dio potente, perché il potere l'ho sempre odiato, crea uomini d'argilla, belli a vedersi ma crollano al primo battito d'ali di una farfalla. Questo Dio che mi dicono di "temere" perché il suo giudizio sarà inflessibile non è il mio Dio, non può esserlo, certo, questo Cammino è un conoscersi, purificarsi, per giungere alla pienezza di una vita che non è in visione di una beatitudine celeste ma bensì in vista dell'opera che dovrò compiere, non sono nato per vivere in modo egoista ma per andare incontro alle persone e alle cose che attirano il mio animo, ed proprio questo legame con gli altri e con il mondo che il mio essere raggiunge la gioia, la vera gioia, la gioia di Dio. L'uomo deve allontanarsi dall'asservimento del mondo ma per ritornarvi rinnovato in un contatto santificante e nuovo con gli altri, non possiamo ripetere sempre gli stessi gesti e fare le cose che già altri hanno fatto, ogni uomo è unico, altrimenti non ha senso la sua esistenza, se già è stato, non serve un clone, non avrebbe motivo di esistere al mondo. Nel suo pellegrinaggio l'uomo deve portare a compimento la propria unicità e irripetibilità. Un giorno non mi sarà chiesto: "Perché non sei stato Ghandi, Napoleone, Alessandro Magno o

Mosè?”, bensì: *“Perché non sei stato te stesso?”*. Ognuno ha una sua via e qualunque sia la via scelta, se essa è la propria e la si persegue con fedeltà e perseveranza, alla fine si conosce la gioia, la bellezza, la pienezza, e quindi il Cammino percorso può aprirsi alla vera felicità. Nel corso del Cammino, grazie alla risolutezza e alla fedeltà, per l'uomo è possibile un'unificazione di tutto il suo essere, corpo e spirito. Se non avviene così, la selva della propria vita diventa impenetrabile, inesplorabile, tutto ti crolla addosso, le speranze si affievoliscono e muiono. Dio ha bisogno dell'uomo perché nel mondo compia ciò che nessun altro essere può fare: santificarlo.





27 giugno 2006

Los Arcos / Logroño

*S'impara a tacere con gli anni,
perché di verità ne abbiamo dette poche.*

È una stupenda giornata di sole, mi siedo vicino ad un fiume con la vista su uno stupendo ponte romano carico di tempo e di mistero, con cipressi, salici e querce tutt'intorno. In questo silenzio penso a quante parole inutili esprimiamo durante una giornata e quante ne potremmo risparmiare per trovare quelle poche necessarie da pronunciare. Bisognerebbe sempre esercitare il linguaggio, che a volte dovrebbe diventare persino digiuno e quindi silenzio. Un silenzio che fa sbocciare quelle poche parole capaci di incendiare i cuori, di penetrare l'anima e che illuminano le coscienze, che rallegrano la vita. Camminare in solitudine mi fa comprendere che alla fine non sono poi così solo. Comincio a fare distinzione tra isolamento e solitudine: credo che l'isolamento è una condanna, mentre la solitudine a volte è favorevole. Immagino a quest'ora, lontano dal Cammino, nelle metropoli quante persone sono sole, dimenticate da tutti, è un incubo senza fine ma c'è un altro aspetto, quello della solitudine, che purtroppo è spesso evitato soprattutto da quelle persone che subito cercano compagnia, pur di non stare mai soli con se stessi, nemmeno per un attimo perché l'angoscia prevale attanagliando la coscienza e allora ci si riempie di parole, insensate, banali che sviscerano la persona. Occorre trovare un equilibrio tra parole e silenzio: la parole si coglie nel silenzio e non bisogna temere ciò che essa dirà. Chi non ricorda il silenzio di Abramo mentre conduceva sul monte Moria all'olocausto suo figlio, il suo unico figlio Isacco. Abramo matura nel silenzio la verità della Parola, perché è di fronte al silenzio va eserci-

tata quella «parresia» che oggi è solo invoca e mai attuata. Silenzio e parola non si oppongono né si escludono, ma l'uno e l'altra chiedono un proprio spazio, perché è dall'incontro, che esclude la sovrapposizione, che l'uno e l'altra prendono forza. Ne abbiamo un esempio evidente nella musica, dove le pause sono altrettanto importanti delle note: queste si succederebbero nella confusione o nella monotonia se non fossero artisticamente dosate nei tempi e distinte grazie alle pause. Quando la parola si consuma insensatamente e mostra la propria povertà, quando diventiamo incapaci di dire oltre perché il parlare si fa debole e inadeguato, allora il silenzio svela che c'è una trascendenza che la nostra esperienza umana non può dominare e che, nell'attrarci, ci invita ad aprirci a qualcosa che va al di là della nostra miserabile presunzione.



Verso mezzogiorno l'aria diventa pesante e in caldo è insopportabile, così mi fermo presso una fontana all'ombra di un albero e apro la busta con i boccadillos, comincio a mangiare, mi raggiungono altri pellegrini, alcuni si fermano per rinfrescarsi, altri riempiono la borraccia e ripartono spediti. Finito di mangiare riprendo il Cammino, la strada si apre in mezzo a campi pittoreschi mancano pochi chilometri a Viana.

Lasciate che gli Alisei soffiano tra le pareti dell'Anima.



Il Cammino è sorprendente e infinitamente ricco di sfumature: ogni giorno apri la finestra e ti affacci su un mondo nuovo. Eppure per tanta gente i giorni sono sempre uguali con lo stesso paesaggio modesto, gli stessi atti ripetuti e sempre identici. Tanti vivono la

loro vita in una rassegnazione totale, in un'inerzia deprimente. La vita è carica di sorprese: cammino tra queste montagne e a ogni curva della strada mi appare un orizzonte o un panorama inatteso. Il vero rischio nell'esistenza è proprio questo, non mettersi più per strada come pellegrini alla ricerca delle meraviglie della natura, di Dio, dell'esistere. Non osiamo più attendere, cercare, sperare e così perdiamo nel chiuso della nostra pigrizia le tante sorprese della vita che ci sono state donate.



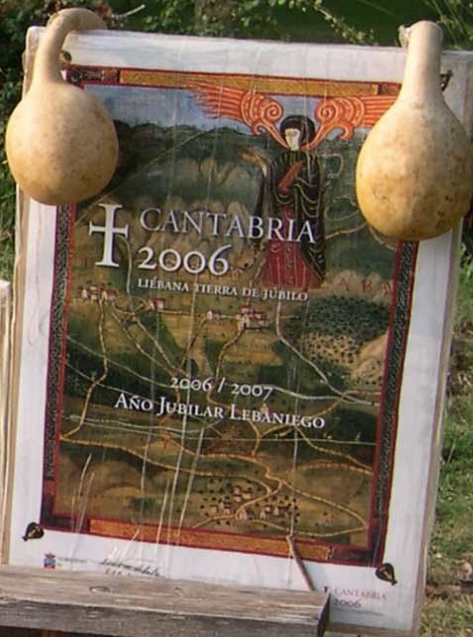
I viaggi non hanno frontiere perché l'anima è infinita.

Cammino tra vigneti interminabili, ma un leccio mi accoglie sotto la sua ombra: mi sfilo di dosso lo zaino e mi sdraio, penso che da quando ho intrapreso il Cammino mi sembra di aver varcato una porta uscendo dalla realtà conosciuta per penetrare in un mondo inesplorato che sembra un sogno. È vero, il mio è un ingresso nel mistero, nell'ignoto, nel “*diverso*”. Ma non per tutti il viaggio ha lo stesso valore, l'uomo contemporaneo che ha a disposizione auto, treni, aerei per i suoi viaggi è insoddisfatto della sua vita normale, spesso noiosa e priva di significato, e si affida al movimento, al mutamento di ambiente, alla varietà, alla novità. In realtà il suo non è un itinerario verso una meta, non è un pellegrinaggio verso un luogo santo, è solo un cambiare, un fuggire da dove si è collocati. Il viaggio verso se stessi è un itinerario umile, onesto, sincero che conosce forza e paura, limiti e dubbi, vittorie e sconfitte perché la ricerca è insieme la nostra grazia, il nostro limite, la nostra dignità, il nostro amare. Senza questo la vita dell'uomo è morte.





ESTO ES GRATIS
NO SE ADMITEN DONATIVOS
THIS IS FREE
WE DON'T WANT DONATIONS
C'EST GRATUIT
DAS IST KOSTENLOSS
EL PEREGRINO MARCELINO





28 giugno 2006

Logroño / Najera

Arrivare il alto non significa essere in cima.

Sono partito da Logroño da due ore, i campi sono deserti, non c'è nessuno in giro, percorro sentieri in cui cammino da solo, seguo strade che portano verso terreni da arare e seminare, verso montagne di sogni e forre di dolore. A volte, procedo lentamente, quasi ancorato ove il silenzio mi guida alla meditazione e mi interrogo su me stesso. A volte prego per elevarmi in un orizzonte più libero e ampio, sulla vita, sulla storia, sul mondo. Prego affinché lo Spirito impedisca all'io più bieco di restringersi in un spazio minimo di atti e pensieri aridi, infecondi. In questo silenzio dove il sentiero si fa strada e la strada dovrebbe farsi luce, entro nel tunnel del dubbio e del dolore. Sarà la stanchezza che comincia a farsi sentire? Sarà il sole caldo? Eppure il cielo è terso, il paesaggio è stupendo, dovrebbe darmi pace e serenità ma la mente vola alle mie giornate in città dove preso tra impegni, viaggi, distrazioni, avventure non alzo quasi mai il capo verso il cielo azzurro, non sosto mai davanti al germogliare di un albero, non ascolto mai il canto di un uccello o al suono di una campana. Non gusto il flusso pacato del tempo, il fremere sereno della natura. Dove sono andati a finire i progetti e le speranze? Che cosa è rimasto della limpidezza e della freschezza interiore che rendeva lo spirito lieve e gioioso? È difficile scoprire l'altra faccia di me soprattutto quando so che non sono ciò che vedo "e quando miro in cielo arder le stelle; dico fra me pensando: a che tante facelle? che fa l'aria infinita, e quel profondo infinito seren? Che vuol dir questa solitudine immensa? ed io che sono?"

Sono forse un insieme di emozioni, di sensazioni, di sentimenti che risalgono fino alle vette di una Verità superiore per poi ricadere come un bimbo ai primi passi e ricominciare a scandagliare le profondità dell'inconscio? Non vi è nulla a cui non sia legato, morte, vita, mistero, evidenza, a tutto ciò che mi conduce alla ricerca, infinita, eterna, folle, tutto mi conduce alla mia storia, legata ad una presenza impercettibile in un spazio eterno che non comprendo. Un pensiero tangibile mi riporta indietro nel tempo anticipando un imminente futuro e accrescendo le doglie della ricreazione. Mi ritrovo giovane e vecchio, debole e forte, inquieto e sereno, mi adagio spesso sulla roccia immobile dopo aver vagato nell'intimo ma il mutare del tempo non mi tocca perché so che in me c'è qualcosa di prezioso, non aspetta altro che essere scoperto, conquistato, amato.





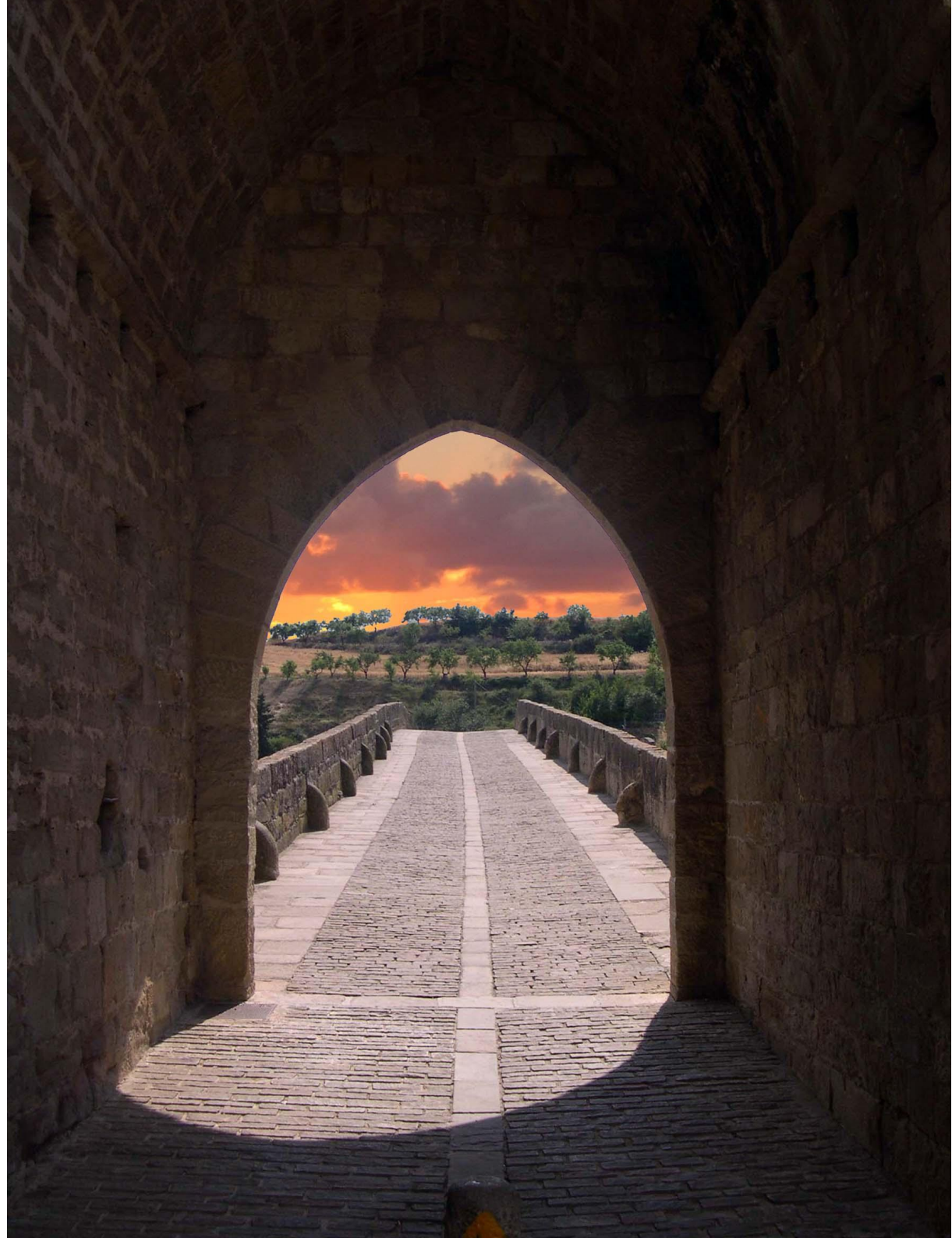
In dialogo con Cristo.

Ventosa è un paese minuscolo; fedele al suo nome è attraversata dal vento. Comincia a piovigginare, infilo l'impermeabile nuovo, non ho grandi energie e mi rifugio in una chiesa, sono solo, davanti ad un Cristo crocifisso immenso, ma insolito, Cristo ha gli occhi aperti, e sembra parlarmi, come se mi dicesse: "Amico, lo ti ho preceduto in questo Camminino e t'invito ad andare avanti, nella selva oscura della Fede, non temere di perderti, perché lo ti guiderò. Io, mi presento a te come *Voce dialogante*, non dimenticare che lo sono la *Grande Voce di Dio*. Non guardarmi su questa croce, questa riguardava solo me, mai ho pensato di caricarla sulle tue spalle: per questo basti a te stesso. Perciò non io, ma voi uomini caricaste il Cireneo di questa croce e così riconosceste che i dolori del mondo da voi stessi sono generati e non da me. Io vi ho insegnato le *Beatitudini* e quando ho chiesto di farvi operai per edificare il mio Corpo, non vi ho chiesto offerte di dolore, ma solo di beatitudine; e, dopo il lavoro, vi ho invitato a cenare con me cibi di Vita. Ma voi, da esperti del dolore, invece di sedere lieti alla mia mensa, preferite piangere sulla *via crucis*, dimenticando che alla fine di quella via c'è la mia Resurrezione! Io sono il Dio della Vita; come potete pensare che, parlandovi di *croce*, vi abbia chiesto di seguirmi portando il peso dei vostri dolori? Il dolore è solo opera vostra; siete voi a caricarlo sulle spalle del *cireneo* di turno. Io, per alleggerirvi di tale peso, l'ho caricato su di me; e vi ho chiesto di fare altrettanto con i vostri fratelli. E allora, invece d'inutili compianti sopra la mia persona, fatevi Cirenei dell'umanità, perché le spalle degli uomini afflitti sono proprio le mie. Io sono il vostro prossimo". Un rumore mi fa sussultare, ma è solo un pellegrino che è entrato in chiesa, mi riprendo da quell'incantesimo, sognato o vero? Di una cosa ora dopo tanto tempo ne sono certo, in questi anni ho ascoltato tanti falsi profeti che alimentano le sofferenze della gente chiamandole "*croci*" ma se la croce era condanna che coro-

nava un giudizio negativo per l'inquisito, come si può pensare che Dio voglia infliggere tale dolore? Pensare che proprio Lui, che su di noi emise una sentenza di assoluzione, voglia infliggerci tale pena? Non disse: "Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno?" Può mai invitarci a soffrire, indicandoci come meta il Golgota? Non disse: "Voi tutti che siete affaticati e oppressi venite a me, e io vi darò ristoro"? L'uomo spesso è in lotta con se stesso e la sofferenza la confonde con un ipotetico "peccato" che crede di meritare dimenticando che se vuole, solo se vuole, può Risorgere. Ma non a tutti fa comodo che l'uomo si riappropri della propria vita, della propria dignità. Nelle Chiese la statua del Cristo risorto è presente solo per poche domeniche dopo la Pasqua, per essere subito risposto in qualche ripostiglio e la croce riprende la sua posizione dominante sull'altare e di nuovo a predicare fra vie crucis e lagnose omelie, incollando sul volto della gente quell'ipocrita maschera che a volte si ostenta solo ai funerali. Si esige dai fedeli una dovuta compunzione, e distribuendo l'Ostia come se la Cena, alla quale ognuno di noi, gratuitamente è stato invitato, diventa un pranzo di consolazione dopo la sepoltura di un defunto che mai più ritornerà. Una grande responsabilità grava sulla coscienza di gran parte della comunità clericale. Nei secoli essa non ha mai educato i cristiani alla ricerca della Verità, ma solo a obbedire alle norme canoniche, e a non dubitare della visione del mondo espressa e formalizzata da antiche teologie. E ancora oggi, l'istituzione clericale, rifiutandosi di prendere atto delle tante novità già accettate dalle culture del mondo e finanche da alcune frange della teologia ufficiale, continua a proporre al cristiano ciò che i grandi pensatori del Medio Evo avevano inteso dell'universo e delle sue relazioni con Dio, e che racchiusero in monolitiche *Summae*. Una teologia, questa, chiamata "fondamentale", che ormai non serve più e va innovata; continuando a proporla come risposta ai grandi problemi del nostro tempo, si finisce con l'allontanare il credente e, cosa ancor più deleteria, a impedire che la Parola di Cristo possa essere predicata in ogni umana realtà. Forse è giunto il tempo di abbandonare l'illusione di costituire una isolata *civitas Dei* all'interno della

società umana, e ammettere che quest'ultima si esprime con un ventaglio di atteggiamenti totalmente divergenti tra loro. Forse è tempo di tornare a privilegiare il *singolo* e non la comunità organizzata che, con le sue pur necessarie regole, comprime quella unicità che è il fondamento della persona. In questa terra di Spagna, camminando tra la storia del cristianesimo ho notato che per secoli la fede è stata vissuta come fenomeno di gruppo e non di individui: se un Re riteneva utile convertirsi, tutto il popolo doveva convertirsi con lui. In questo modo è avanzata nel mondo la Comunità ecclesiale; ma facendosi forte del *braccio secolare*, essa ha trascurato lo sforzo di convertire i cuori ed edificare le singole persone. Di fatto, ha preferito aumentare il numero degli *adepti* piuttosto che quello degli autentici *convertiti* e allora la gente si incammina per altre vie alla ricerca di un Dio Vero.

Che Dio abbia pietà di noi!



Il silenzio e il segreto.

Arrivo a Najera dopo aver passato il ponte pedonale sul río Yalde, raggiungo l'ostello attiguo al Monastero di Santa Maria la Real, aprirà solo alle 14.00. Mi siedo, penso a quella sosta in chiesa, mi ha aiutato a riflettere, sul mio Cammino e sul futuro della mia scelta di essere diacono. Credo che la via delle Stelle sta scavando canali profondi dentro di me, perché la linfa segua il suo giusto corso per arrivare nel vaso della conoscenza, per nutrire il profondo e per non inaridirsi in domande astratte fuori dalla realtà ubriacandosi con immagini confuse. Mi sto avviando verso nuove formulazione della vita dove passato, presente e futuro sono una cosa sola. In questo Cammino l'anima si espande nell'interno della natura per cogliere la grandezza dei fenomeni nascenti, cerco l'Infinito che è lo scopo essenziale della mia vita, non so ancora in che modo, in che forma ma mi sento attratto da qualcosa e lo percepisco dai miei desideri, dai miei atteggiamenti, da contemplazioni incessanti. La mia unicità vaga e determinata mi invita continuamente alla conoscenza di me stesso guardandomi dentro fedelmente, consapevole del bene che posso realizzare ma anche di quale malvagità sarei capace di compiere.





La coscienza dell'essere.

Quante volte ho lasciato spegnere dentro di me la passione vera per lasciare spazio alla frenesia, all'eccitazione, al furore. Devo ritornare a “*trasfigurare*” me stesso, penetrando gli anfratti più ignoti della mia coscienza e diventare “*uomo nuovo*” e come un seme germogliare, crescere e maturare, anzi, come un insieme di semi diversi come afferma la parabola evangelica, dove ciascuno dei quali rappresenta una parte importante di quello stupendo microcosmo che è l'uomo. Se darò spazio alla Voce della coscienza, dedicandogli più tempo, coltivando le mie potenzialità sarò senz'altro sulla giusta strada, realizzerò gradualmente me stesso, la mia vita, soddisfazioni e gratificazioni autentiche, vere, reali, cioè che mi nutre nel profondo. Se, viceversa, imbavaglierò la mia coscienza, rinnegherò la mia autenticità, sostituendola con qualcos'altro che non mi appartiene, solo perché credo, o mi hanno fatto credere, che quella è la realtà, allora ricaverò solo soddisfazioni effimere, momentanee, che gratificano forse la mia maschera sociale e clericale ma non la mia essenza profonda, ciò che veramente sono.





L'Assente Presente.

Dopo cena l'aria si fa più fresca e respirabile: risalgo una stradina del paese e presto mi ritrovo solo in questa notte senza luna. In questo buio totale vorrei che adesso, in questo momento l'Altro mi tendesse la mano, vorrei che mi Parlasse, vorrei sentire scorrere la sua Linfa nelle mie vene, vorrei Sognarlo nei miei pensieri e in Lui svegliarmi. Devo uscire dalle false certezze, devo superare una religiosità fatta solo di sapere e di doveri e inoltrarmi sulla via dell'intimità e della comunione. "Devo Incontrarlo!" Non devo più sottrarmi a riflettere seriamente sul mio futuro, sul senso di esistere, con la paura di sapere che significa essere "uomo", quale sarà il mio "destino", scoprire l'unicità della mia essenza acquisendo progressivamente la consapevolezza di essere persona, unica, irripetibile, diversa da qualunque altra che vi sia stata o vi sarà mai, non solo su questo pianeta ma in tutto l'universo. Chi guida la mia minima e caduca esistenza, consapevole che ogni scelta è gravida di responsabilità che contribuisce ad edificare, momento per momento, quello che potrei chiamare "il mio destino". Sono il risultato delle mie scelte, dei miei desideri, delle mie speranze, delle mie sconfitte e delle mie vittorie. È tempo di cambiare questo quadro, la tela è usurata, i colori sono sbiaditi, il pittore ha l'esigenza di ridisegnare il suo Capolavoro.

Ritorno all'ostello, mi stendo sul lettino, le luci si spengono subito dopo ed io crollo in un sonno profondo.







29 giugno 2006

Najera / Redecilla del Camino

L'anima avvolge l'io plasmandolo nella sua essenza.

Oggi l'anima è gaia, raggiante, travalica i confini di me stesso irradiandomi di una luce fulgida, ma purtroppo, non sempre è così, altre volte sprofondo nel buio più totale ritrovandomi sulle sue rive stanco e infelice. Sembra che essa sia inafferrabile e non segue una logica umana. Come può essere tenebra e luce? Ospitare dentro se stessa il bene e il male, la gioia e il dolore, la passione e l'azione? Perché non obbedisce ai miei sensi, non ascolta il mio pensiero? Non riesco a definire i suoi lineamenti a volte è chiusa nella sua armatura come un condottiero pronto a darmi battaglia, a volte essa è nuda, indifesa, quasi mortale in attesa di essere rivestita, a volte come una falena entra nei miei sogni, si volteggia attorno come una luce che non acceca ma guida verso il giusto destino. Ma quale destino? Forse quello di circoscrivere le sue scogliere per il resto dei miei giorni senza poter mai approdare alle sue spiagge dove sorgenti di acqua viva copiose sgorgano dal profondo e giovani mangrovie affondano le radici nella crosta terrestre? Eppure ci sarà un luogo dove posso approdare, trovare la via per ricongiungermi ad essa, a quella parte che mi manca, che ardentemente desidero? È lì che la ricerca avrà il suo completamento? Avrà raggiunto il suo scopo? La sua Meta?

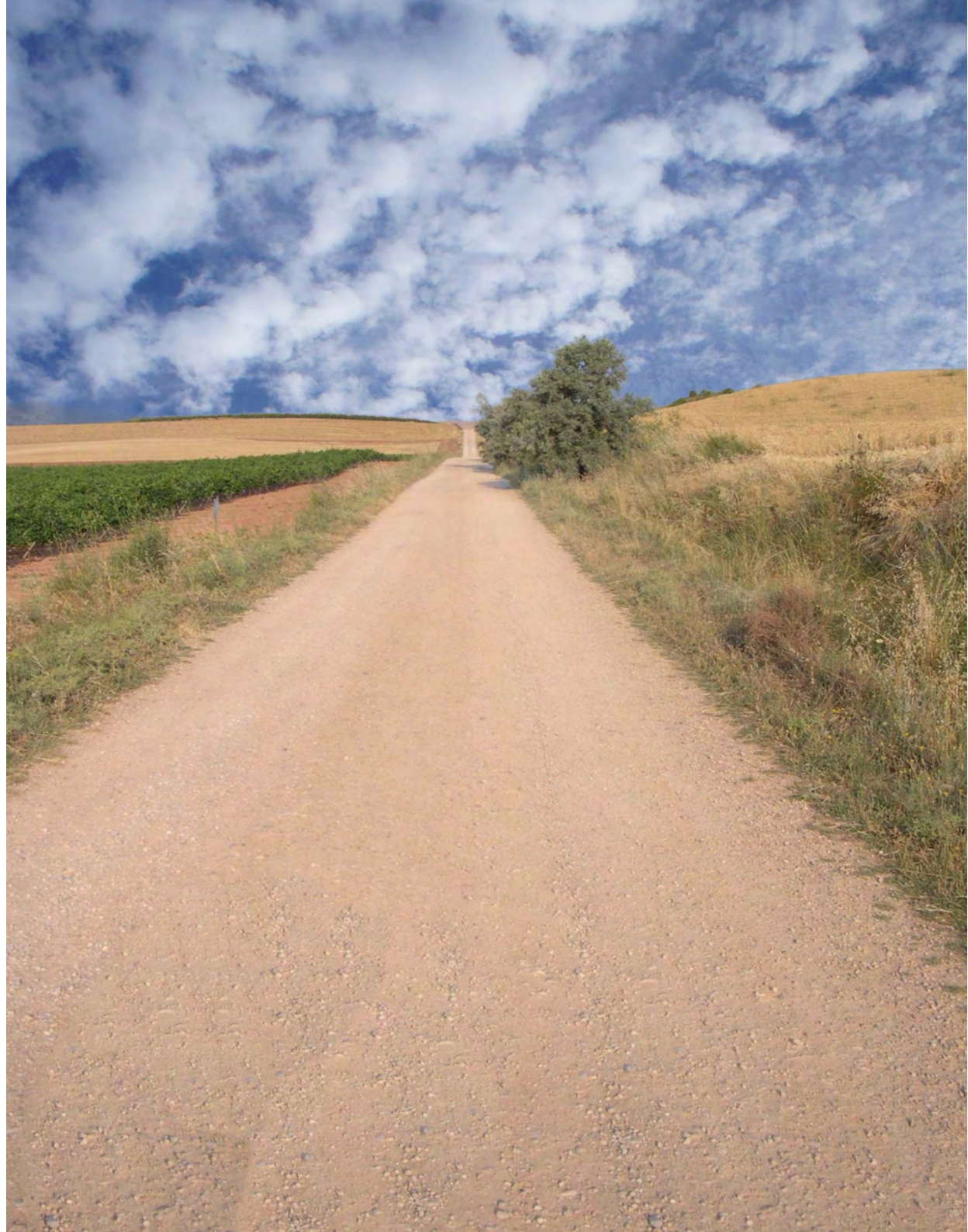




Non si può parlare del dolore che non si prova.

Abbandono la regione della La Roja, per entrare nella storica regione della Castiglia - León. Mi sento in armonia con ciò che mi circonda, camminare è diventato un piacevole “*lavoro*” che ho scelto e ogni giorno mi incita ad andare sempre avanti, provo un immenso piacere a ogni passo che compio e come mille rivoli si fanno strada tra i sassi e pietre e tutto diventa gioia. Così il Cammino mi è sempre più amico e maestro. Nonostante la fatica ad ogni passo mi ritrovo, mi vedo, mi vivo sempre più pellegrino. Il Cammino costringe a entrare in te stesso, a porti delle domande, a cercare delle risposte. Accompagnato da questi pensieri mi affianca Paolo un uomo semplice e cordiale, insieme avanziamo per una stradina sterrata, contornata da bellissimi fiori e cardi altissimi di un azzurro intenso. In questo scenario fiabesco fatto di colori e profumi, Paolo mi racconta che percorre il Cammino per ritrovare fiducia e speranza nella vita. Mi si gela il cuore e l’anima quando mi dice che pochi mesi prima suo figlio Marco era morto in un incidente stradale. Perché parlare di questo tema così “invernale” mentre sfolgora il sole dell’estate, e tutto sembra parlarci di vita? Perché? Che senso ha la vita? Che si nasce a fare se poi ti si toglie la vita in un modo così cruento? Cosa dire a Paolo? Lo guardo fisso negli occhi, la sua anima è chiusa in un dolore muto ma anche in un grido straziante “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” Davanti a dolori che hanno la caratteristica di essere irreversibili, le parole sono vane, il discorso diventa banale, cercare di consolare Paolo mi sembra un’impertinenza. Molte volte chi soffre è più intelligente di chi vuole consolarlo e se non gli dice “*che stai dicendo?*” “*di cosa parli?*” è solo per educazione e non aspetta altro che il suo consolatore vada via. Per Giobbe gli amici diventano un peso insopportabile, una vera e propria persecuzione della quale supplica di essere risparmiato. Il sofferente non sopporta le parole degli altri perché non avendo parole per se stesso le altre

risultano inefficaci, retoriche, irritanti. Ma nel sofferente c'è anche il bisogno di non sentirsi solo, in attesa di una Parola che lo salvi, che si traduca in un gesto, in una presenza, perché il dolore inchioda al delirio la propria anima, per questo in Paolo da un lato c'è l'istinto della fede che offre a Dio la creatura cara, esanime, tra le braccia, d'altro l'istinto della natura umana che lo fa urlare di dolore. Mancano quattro o cinque chilometri a Santo Domingo de la Calzada, ma sono infiniti, interminabili! Penso ai miei figli e una lacrima si impasta con la polvere della *carretera*. Paolo si ferma per un giorno, le sue piaghe gli fanno male, credo che sia le piaghe che ha nel cuore che gli sanguinano non quelle dei piedi. Lo saluto e riparto senza voltarmi indietro, non ci riesco.



Il vero amico è colui che tira fuori il meglio di noi stessi.

In questi giorni ricorre spesso il pensiero agli amici, quelli che sono partiti, quelli che sono morti, quelli che ho tradito, quelli che mi hanno tradito: tutti sono dentro di me, credo che non ci siamo lasciati mai, e sono qui dentro di me, nei miei ricordi, nei miei pensieri, in questo Cammino. Ho sempre creduto nell'amicizia vera, sincera, schietta. Credo che l'amicizia non è una presenza esteriore: questa crea solo compagni e soci e lo vediamo nell'ambiente lavorativo ma anche in quello ecclesiale. L'amico è qualcos'altro, è dentro di te, è una presenza viva anche nella lontananza perché l'affetto supera limiti e distanze. Essere amici è soprattutto una qualità dell'anima. Oggi viviamo in un tempo nel quale le relazioni sono superficiali e frettolose, rapporti legati a qualche occasione o a vantaggi personali e le chiamiamo amicizie annodate per qualche circostanza e vantaggio, per mezzo di cui le nostre anime si tengono unite, ma l'amicizia vera è qualcos'altro, sono due persone che quasi si fondono, uno nell'altro, un connubio tale che è difficile capire la connessura che li ha uniti, perché si mescolano, si confondono, una fusione di anima e corpo, divina e umana e capisci che entrambi aspirano allo stesso bene, coltivando ogni giorno l'ideale comune, svelando i segreti del cuore, senza ignorare quelli dell'altro. Amico è colui che ti fa posto quando lo spazio vitale manca e lui apre il suo nido e ti accoglie nel grembo della sua anima, senza interrompere i tuoi sogni, anzi, ti sprona affinché i sogni diventino realtà.











ILBERDUES
- HUILICOPIL
RUEFFELZ

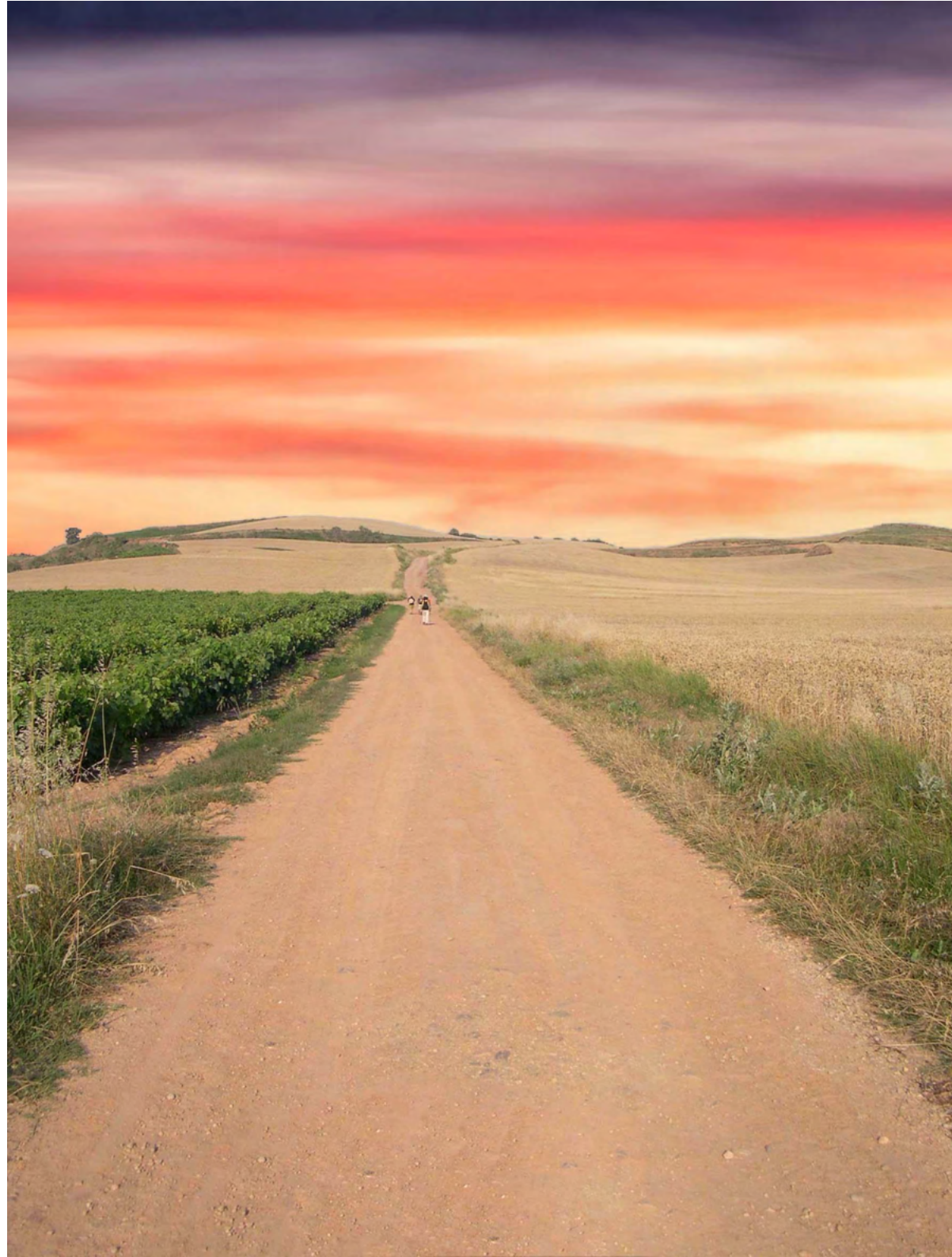




L'Amore: un sentimento smarrito.

Riprendo il Cammino, c'è caldo, ma non sono affaticato, la campagna è silenziosa e accogliente, penso che dovrei fermarmi perché domani mi aspetta una tappa impegnativa, tutta in salita, si passa dai 770 metri di Belorado ai 948 di Villafranca Montes de Oca, poi si sale ancora più rapidamente per arrivare ai 1135 dell'eremo di Valdefuentes e scendere infine fino ai 1000 metri di San Juan dove c'è un grande rifugio nel Monastero. Arrivo a Redecilla del Camino che è sera. Mi inoltro nel paese e vedo attraverso una finestra illuminata, seduti vicino ad un tavolo una famiglia che sta cenando, e la nostalgia mi assale, vorrei essere sul mio terrazzo con la mia famiglia, in una di quelle cene sotto la luna di casa mia. Penso anche alle tante famiglie che ho incontrato in questi anni, quante sofferenze, crisi, dolori toccati per mano. Stasera, vorrei parlargli, con quest'aria frizzantina e conversare con loro dell'amore, di quel cammino che la coppia dovrebbe tracciare insieme, ogni giorno, in uno scambio ininterrotto in cui si dona e si riceve instancabilmente, vegliando sulla qualità della relazione e dell'amore. L'amore, parola usata e abusata, ma nessuno potrà mai spiegare l'amore. L'uomo è mondo unico e irripetibile, con la capacità di vivere, di odiare, di pregare e di amare. Un essere complesso e meraviglioso, ma solo attraverso l'amore va al di là di se stesso. L'uomo contrariamente all'animale è stato considerato degno d'amore proprio per la sua capacità di ricercare l'Infinito e l'Assoluto. Quando l'uomo vuole diminuire questa distanza con l'infinito, l'ignoto e confrontarsi con un'identità superiore, egli deve amare. Ma l'amore a volte se "usato" male può essere divorante, tende a mangiare tutto ciò che entra nel suo spazio. In nome dell'amore tanti matrimoni sono stati soffocati, in nome dell'amore Dio è stato tradito, schiacciato, dimenticato. Quando una persona decide di amare, mette il proprio cuore nelle mani dell'altro, esce da se stesso per entrare nel mondo dell'altro, si chiude la porta dell'"io"

e si entra nel “*tu*” per incontrare il “*noi*”. L’amore è comprendere, cioè “*prendere dentro*” l’altro ed entrare in sintonia con lui. Questo Cammino che sto percorrendo è un Cammino che sta colmando il senso di incompletezza che vivo, e ogni giorno che passa mi sento meno solo, proprio perché sto entrando in comunione con me stesso, con Dio e con il mondo. L’amore inibisce la solitudine perché ti fa mettere in contatto con la parte più bella che c’è in noi: il Divino. Quante persone mendicano amore, ma l’amore non si mendica, l’amore non è accattonaggio affettivo, l’amore non si elemosina, l’amore quello vero con la A maiuscola è un incontro dialogico, fusivo, non confusivo. L’amore allarga gli orizzonti dei nostri sogni senza entrare in conflitto con i sogni dell’altro e insieme vivere quell’avventura, sempre nuova e sempre rischiosa, perché niente nasce senza dolore, perché la vita è strategia di speranza, speranza di essere amati ed amare, senza amore non si vive



ma si vegeta, se questo Cammino l'avessi fatto senza Amore probabilmente sarei ritornato a casa *"morto dentro"*, invece il Cammino di Santiago mi ha insegnato che l'Amore può fare miracoli e non lo dico come uomo di fede ma perché lo sperimentato nel coraggio di tante persone che ho incontrato nella mia vita, che hanno osato rischiare, ricominciare, sperare a ricomporre brandelli d'amore persi e smarriti.





30 Giugno 2006

Redecilla del Camino / San Juan de Ortega

Il sole sta sorgendo, cammino e ogni tanto mi giro per vederlo, appare dietro la collina con la sua corona di luce tingendo di rosa le nuvole. Continuo a camminare e guardando sempre il sole, delle cicogne lo attraversano è la prima volta che le vedo, hanno sempre suscitato in me un certo fascino fin da quando mi raccontavano che i bambini che nascono arrivavano con le cicogne, ed io con il naso all'insù aspettavo che si posassero sul davanzale delle finestre delle donne incinte del mio paese. Sarebbe stato meglio se mi avessero insegnato che i figli nascono da un abbraccio di mamma e papà, un abbraccio che fonde due corpi in uno solo e in quella fusione nasce la Vita.



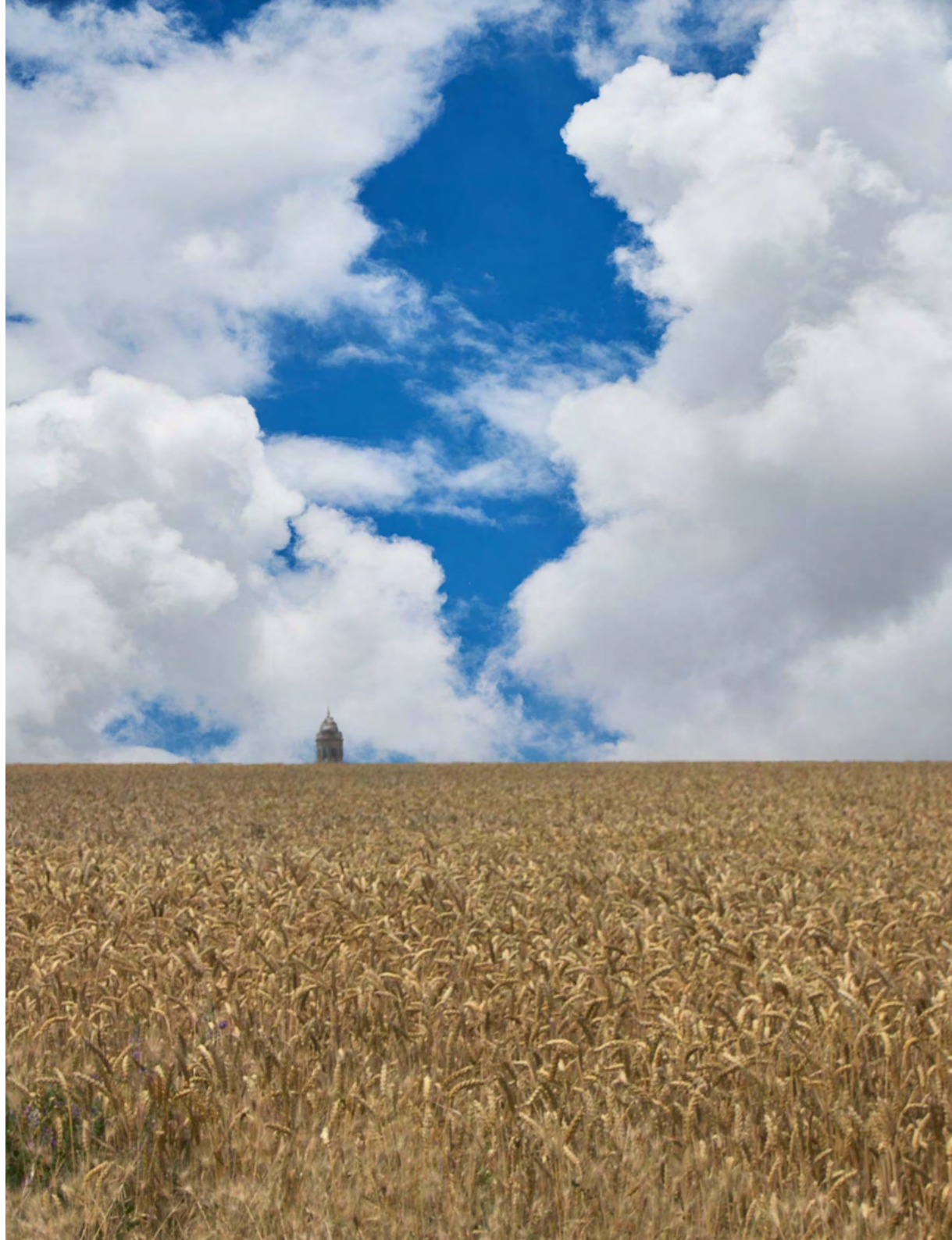




Il passato: un sincronismo di battiti cardiaci.

La natura è particolarmente bella, percorro boschi e radure, attraverso un bosco di lecci, querce, eucalipti, raggiungo Villafranca Montes de Oca quando inizia a piovigginare. Le difficoltà del percorso e il tempo inclemente, dovevano spesso costringere i pellegrini del passato a interrompere il loro Cammino. I boschi infestati da animali e banditi costituivano un grosso pericolo. Il villaggio di Villafranca è citato nel Codice Callistino come uno dei più suggestivi e accoglienti. Mi fermo al bar per ripararmi dalla pioggia e per mangiare qualcosa è affollato di pellegrini, mi faccio spazio e mi siedo in un angolo, un'iscrizione attira la mia attenzione, leggo un detto che proviene dalla tradizione indù che delinea la scansione della vita umana: «*Quattro sono le stagioni dell'uomo. C'è il tempo di imparare e c'è il tempo di insegnare. Viene poi il tempo di andare nel bosco e, infine, c'è il tempo dell'essere mendicanti*». È vero, la stagione dell'infanzia inizia imparando dagli altri con sapienza e umiltà e il pensiero va a mio padre, la mia guida sapiente e umile, rivedo il suo sguardo che si scontrava con la mia frenesia di acchiappare ogni cosa che mi capitava davanti, la mia voglia di divorare il tempo, ed ora sono seduto qui, in questo angolo a consumare la mia angoscia, con il camino di fronte che brucia legno d'ulivo. Un fuoco lento, pacato come i lunghi dialoghi con mio padre, quasi come se sentissi la sua mano che si appoggia sul mio braccio, ma il calore del fuoco si lega al tempo passato ed arde dentro di me la voglia di andare, anzi di cancellarmi, chiudo gli occhi per liberarmi da questa progressiva nostalgia per il tempo passato o per il rimpianto per quello che avrei voluto essere e non lo sono diventato. Ho amato la follia e il disordine, ho conosciuto molte intemperie e tanti falsi amori, ha sperimentato la mai debolezza ma anche la mia perseveranza; ora in questo peregrinare mi si chiede di amare solo ciò che è degno di essere amato, e che renda puro il cuore in una vita che ormai è diventata e sta diventando

sempre più fuggevole. È tempo di distaccarmi dall'esteriorità, dal fracasso, dall'incubo delle cose, dalla conquista del successo, ora è il tempo di vivere, di chiudere le ferite, diventare più "Uomo". Ciò non significa reprimere sentimenti ed emozioni o passioni e pulsioni ma giungere ad una integrazione personale che non si esime dal "lavorare" per far luce in me stesso, ben convinto che l'impronta non è tanto "capirsi" ma "accettarsi". Ecco la strada, imparare a fruire dei piaceri che la vita mi offre, solo così, giorno dopo giorno potrò essere migliore, diventare più "umano", acquistando "vitalità", accettarmi e voler bene prima a me stesso, questo fa sì che io abbia una maggiore integrazione sociale, perché amandomi, imparerò ad amare anche gli altri.





REALIZADO POR
ALBA GARCÍA
ALBA GARCÍA
ALBA GARCÍA

181

REQUERIDO
DEL 1994

181
DÓNDE SE ENCONTRA
EL ANILLO DEL MUNDO
CON EL 3º MAR CANTÓN

181



La vita: un dono sciupato.

Intanto ha smesso di piovere e mi avvio con tranquillità verso San Juan de Ortega che raggiungo in serata, il monastero e il convento me li trovo davanti dopo una curva, vedo anche vecchio lavatoio dove parecchi pellegrini stanno lavando la biancheria. Raggiungo il rifugio, dove un'anziana donna mi accoglie indicandomi il posto per dormire. Metto ad asciugare gli indumenti che si erano bagnati ed esco, ormai ha smesso di piovere, l'aria è fresca e il cielo è diventato stellato. Il cielo del Cammino è un immenso manto scuro, trapuntato di luci, sono alla ricerca di una stella più luminosa tra le altre ma non la trovo, cerco ancora proteso verso quell'arabesco celeste di colori e di movimento, anche se i miei piedi sono sulla terra e le mani sono vuote, continuo la mia ricerca correndo anche qualche rischio, allargo i miei orizzonti, lascio spazio al sentimento, alla libertà, alla speranza cerco di frantumare la vita di prima tutta assorbita dal calcolo, dall'egoismo, dal sospetto. Provo a lasciar volare il mio cuore sempre più in alto, nel più profondo cielo dello spirito e mi accorgo che quella stella è immersa nel proprio splendore, nella propria luminosità ed è felice perché vive, perché esiste. Il dono più grande è il fatto che tu sia, che io sono. Essere è il più grande miracolo e la contemplazione schiude la soglia di questo straordinario miracolo.





Provare e riprovare... ancora... sempre!

Mentre passeggiavo mi dicono che c'è Compieta, mi avvio al convento, si avvicina un'anziana suora che l'indomani lascerà il Cammino per riprenderlo il prossimo anno. Insieme ci incamminiamo nella cappella per recitare Compieta. Le suore entrano una dopo l'altra e si dispongono attorno al coro. Iniziano i canti e le invocazioni in un'atmosfera suggestiva, sembra di essere in un altro tempo, in un'altra epoca. Al termine la madre superiora, molto più giovane rispetto alle altre sorelle, nel congedo filale, cita Martin Luther King e dice: *«Se non puoi essere un pino sul monte, sii la migliore piccola saggina sulla sponda del ruscello. Se non puoi essere un albero, sii un cespuglio. Se non puoi essere un'autostrada, sii un sentiero. Se non puoi essere il sole, sii una stella. Sii sempre il meglio di ciò che sei. Cerca di scoprire il disegno che sei chiamato a compiere, poi mettiti con passione a realizzarlo nella vita.»* Infine, conclude: *«Voi siete dei cercatori che siete stati cercati. Dio è con voi e non vi abbandonerà.»* Le lacrime scendono e gli occhi di noi tutti si illuminano, pieni di commozione ci avviamo a dormire.





6
DESCRIZIONE
FACCELLA
IN S. MARTIN
S. MARTIN



1 luglio 2006

San Juan de Ortega /Burgos

Andare oltre quella Porta impenetrabile e ignota.

È una giornata stupenda, cammino in un bosco di pini e querce, nelle radure l'erba ricoperta di brina luccica sotto il primo sole, mi perdo tra spazi e orizzonti bellissimi. Cammino sempre da solo, non sento il bisogno di compagnia, voglio essere solo con me stesso, con i miei pensieri, con i miei mille perché? Ho bisogno di ritrovare quell'intensità che non inganni il presente ma ricostruisca questo sfacelo interiore incapace di controllare i sentimenti che non rendano le emozioni schiave di un'illusione. Voglio uscire da questo groviglio mortale che prolunga l'angoscia ed esaspera lo spirito, ora impietoso, ora incantatore, rivale di sempre fin dal grembo delle valli della mia terra, dove sono nato, dove l'infanzia felice e spensierata correva abbreviando le ombre della notte, adoravo andare nei boschi dove smarrivo la ragione tra personaggi fiabeschi e paladini istoriati e quando lo sguardo si affacciava oltre le verdi colline all'orizzonte una nave traghettava i miei sogni. È forse questo il destino? Vivere tra angustie e gioia, tra ricordi e presenza, tra vita e morte? Ho lasciato per troppo tempo che la mia anima oscillasse come un pendolo impedendomi di controllarne i movimenti, di arginare la potenza, di superare la coscienza. Ora è il momento di controllarne i moti, carpire le reazioni, scavare le profondità, scoprire la verità, decifrare l'i-

gnoto che abita oltre quella porta piccola e profonda e ricominciare perché possa svelarsi il positivo nascosto nel mio cuore, sotto strati di cose e desideri inutili.



Le leggende sono il margine delle verità.



Sono arrivato a Burgos, mi trovo davanti alla Cattedrale è grandiosa. In piazza vedo su una panchina una statua bronzea di un pellegrino che riposa, scatto una foto e mi avvio all'ingresso della Cattedrale. Rimango affascinato da tanto splendore, al centro, nella crociera, il sepolcro del Cid, il famoso capitano di ventura che, si narra, avesse prestato servizio per i Mori, e successivamente per il re Sancho II di Castiglia e, alla sua morte (1072), per il re Alfonso IV di León, da cui fu messo al bando, per divenire infine signore di Saragozza e Valencia. Idealizzato come eroe nazionale, la sua figura fu esaltata nel *Cantar de mio Cid*, la più alta espressione dell'epopea spagnola. Fra le cose più incantevoli vi è la cappella di Santiago, eretta dagli Agostiniani, con un crocifisso, opera, secondo la tradizione, di Nicodemo, il fariseo divenuto discepolo di Gesù e che offrì l'unguento per profumare il suo corpo dopo la deposizione. Di questo Cristo, assai venerato dai pellegrini di tutti i tempi, si raccontano varie leggende miracolose, fra cui quella che gli crescesse la barba e che trasudasse sangue. Si racconta che sia stato un ricco mercante a regalarlo al monastero degli Agostiniani nel tardo medioevo, dopo averlo rinvenuto in una cassa galleggiante sul mare. Nel 1836, a seguito della distruzione del Monastero agostiniano, il Crocifisso venne trasferito nella cattedrale. Una delle leggende più antiche riguarda la visita della regina Isabella di Castiglia, la quale chiese come reliquia uno dei chiodi che fissavano la mano del Cristo alla croce. Quando il chiodo fu tolto, le sembrò di vedere il braccio del Cristo staccarsi dalla croce come se appartenesse a una persona vivente, così che la regina chiese che fosse rimesso al suo posto. Le cronache dei pellegrini del seicento e del settecento riferiscono che il Cristo sembrava essere di carne vera e che ogni venerdì trasudasse sangue e che i frati dovevano una volta alla settimana tagliare la barba e talora le unghie dei piedi e delle mani. Tuttavia, pare che la pelle di cui è rive-

stato il Cristo sia di bufalo indiano. Forse in queste leggende e credenze popolari, consiste la fede dell'Incarnazione, il mistero del Dio fattosi uomo pur rimanendo Dio. In questi momenti sembra che cavalchi la storia e tu diventi un pezzo di questo stupendo mosaico.





Immortalità: il sogno dei mediocri.

Pietre miliari del Cammino che trasmettono tutto il loro fascino e mistero. Mai come in questo viaggio ho sentito il peso della mia ignoranza, forse non è a scuola che impariamo a vivere, a essere uomini, ma lungo la strada che percorriamo per andare a scuola. La strada, il Cammino che percorriamo tra la gente ci mette a confronto con la vita che pulsa, con il suo sorriso e le sue lacrime, con il suo lavoro e la sua inerzia, le sue invocazioni e le sue bestemmie. Troppo spesso la formazione scolastica e religiosa pecca di astrattezza, di teoricità, di indeterminatezza. Uscire per le strade, confrontarsi con la gente significa uscire dall'isolamento e confrontarsi col mondo, con i suoi valori e i suoi scandali. Ma è anche necessario che ci sia un punto saldo che dichiari ciò che è bene e male, bello e brutto, vero e falso, giusto e iniquo, perché tanti si perdono proprio sulla strada girando a vuoto, senza senso e senza meta.

Esco dalla Cattedrale e mi avvio ma non è facile uscire dal centro di Burgos. Dalla cattedrale si seguono le frecce gialle che puntano verso la periferia e poi lentamente si incontra il terreno più adeguato al pellegrino: la campagna. Se la cattedrale rappresenta una bellezza artistica unica, la zona industriale di Burgos è analoga a tante altre: capannoni, edifici, imponenti svincoli autostradali, traffico, rumore. Potrei essere alle porte di Napoli o di qualsiasi centro urbano di una regione industrializzata. Siamo però sul cammino delle stelle, la rotta per Santiago e la grande differenza sta proprio qui, nel vedere in fila indiana, a fianco dei camion e auto, pellegrini sovrastati dai loro imponenti zaini. Le innumerevoli frecce gialle costituiscono il solo punto di riferimento nel movimento inarrestabile degli autoveicoli. Tanto che a uno spettatore esterno sembra una situazione straniante, quasi paradossale.





Nel silenzio delle lunghe giornate di cammino posso trovare il tempo per un esame di coscienza più profondo. Lungo la strada, la mia Strada, il mio Cammino, sono certo che Gesù mi è accanto. La meditazione mi dovrebbe aiutare a riconoscerlo e ad accogliere la sua presenza e la sua amicizia. Ma non lo vedo!

***Credo di non averGli mai parlato così tanto
come in quei giorni di silenzio.***







2 luglio 2006

Burgos / Castrojeriz

Quando il silenzio incontra la sua ombra, l'uomo ha paura e urla.

Davanti ai miei occhi si stende la meseta, un orizzonte infinito, chilometri di pianura ondulata dal colore rossiccio, terra arida con forti escursioni termiche stagionali e una vegetazione spontanea stepposa, poco generosa, quasi mi spaventa, molti pellegrini la evitano percorrendo il pullman questa distanza che solitamente si copre con tre giorni di Cammino. Mi faccio coraggio e inizio la discesa, mi giro intorno, sono solo, grido, forte, a squarciagola, come se volessi liberarmi da questo conflitto interiore, forse bisognava arrivare davvero alle lacrime per cominciare questo viaggio. Bisognava davvero soffrire, essere veramente leali con se stessi e patire, anzi, avere pietà del mio male interiore, fino alle lacrime, per potermi così rivolgere all'uomo trasformato, pacificato, stringere con lui nuove relazioni. Cominciare da me: ecco l'unica cosa che conta. In questo preciso istante non mi devo occupare altro che non sia rivolto a questo Cammino, altrimenti finisco per fallire completamente quest'audace e vasta impresa. Tutto ciò che rientra nell'ordine della conoscenza, della maturazione della persona, la conquista della felicità e la possibilità di realizzarsi devono essere appresi e una volta raggiunti non si può pensare di esserne entrati in possesso una volta per tutte. La verità, la libertà, l'amore, richiedono un apprendistato, bisogna sceglierli nelle loro ambiguità e contraddizioni. Bisogna andare sempre a "scuola" perché tutto si evolve e si trasforma come i paesaggi che ogni giorno mi scorrono davanti, ora brulli, ora verdeggianti, ora il caldi, domani freddi, la tentazione di essere al sicuro nelle proprie

“*certezze*” significa essere mediocri. A volte si fa fatica a conoscersi, perché la conoscenza di se stessi in qualche modo è legato all'impossibile. L'uomo è un essere incompiuto, cresce a velocità diverse e il rischio di smarrirsi è sempre in agguato, la felicità, la realizzazione di se stessi è possibile solo se si vive un amore reale, profondo, vero ma questo non è alla portata dell'uomo e allora si ci mette in Cammino perché si è in una “*selva oscura*” e allora gridi a squarciagola “*Miserere di me*” perché con le mie gambe non c'è la farò mai, questa è una guerra contro la viltà, contro la vigliaccheria, contro la fragilità, contro le scuse che trovo continuamente per sottrarmi alla vocazione per cui sono venuto al mondo.

Cammino da ore in un interrotto mare verde, il cui contorno è segnato solo dall'orizzonte. Non case, non alberi, non persone, solo oro è blu, l'incontro della terra con il cielo terso, dal bagliore accecante. In questa silenziosità delle Meseta ritrovo presto il ritmo di camminare con i miei pensieri. Alcuni sostengono che più ci si avvicina alla meta, più si tende a rallentare il passo, per prolungare l'attesa. Dopo tanti giorni di Cammino ho capito che non è importante l'arrivo, ma ciò che succede tra Roncisvalle e Santiago è il tragitto che conta. La meta è la conseguenza di una cammino verso una vera destinazione, verso ciò che deve rendermi vero e veritiero. L'insoddisfazione che mi ha accompagnato in questi anni ha fatto sì che la delusione, l'insofferenza, l'irrequietezza, la frustrazione e la rabbia non hanno consentito di vivere il qui e ora e come un falso viaggiatore non sono riuscito a trovare in me il proprio centro, non sono riuscito a trovare in me quel Continente, il più caro di tutti, quello dove potessi abitare e vivere la mia vita, la mia soggettività (*il mio io*) in pace con il mondo in cui mi rifletto e in cui vivo.



In questi anni mi sono appropriato di mete che non ho fruito, non ho valorizzato, non ho amato e quando vacillavano le ho abbandonate con l'ossessione di ricominciare un nuovo cammino, una nuova via ma la meta non va divorata ma coltivata, desiderata, amata. Non è determinante la scelta del dove andare: si può essere girovaghi vagabondi, anelare lo spirito *on the road*, solcare le vie dell'acqua o del cielo, ma al di là della meta c'è il *ritorno* al luogo del distacco. "Anche così desidero e voglio ogni giorno giungere a casa e vedere il di del ritorno". Così Ulisse fa del suo viaggio una meta per il ritorno, il quale celebra la materia della nostalgia in ogni sua peripezia, ben consapevole di rinunciare a doni di immortalità, felicità e ricchezza pur di riapprodare al porto domestico. L'intento di questo Cammino non è fuggire da se stessi, dai luoghi cari e dalle persone amate ma è solo una parziale e temporanea parentesi che assume valenza educativa e formativa. L'abbandono e l'allontanamento da casa esprimono gli indispensabili momenti iniziatici per poter crescere intellettivamente e moralmente, acquisire autonomia, imparare a cavarsela da soli e infine ritornare nel proprio ambiente che non ritrovi diverso da come lo hai lasciato, ma sarò io diverso grazie alla separazione avvenuta e alle esperienze vissute. Il Cammino diventa così il mezzo migliore per uscire da sé, incontrare il mondo, esplorare ambienti che attivano nell'io stati d'animo e riflessioni. Ecco allora che la risposta alla domanda perché il Cammino di Santiago?

Il viaggio potrebbe essere espresso in una sintetica enunciazione: per scoprire il mondo, gli esseri umani e se stessi. Dunque il Cammino come tempo "straordinario" rispetto all'ordinarietà della vita e come possibilità di vivere eccezioni in contrapposizione alle sue regole, viaggio come educazione alla sobrietà, viaggio come stimolo cognitivo di apprendimento e conoscenza e come arricchimento di fantasia e apertura mentale. Il cammino verso una meta supporta la costruzione di un processo trasformativo che aiuta a pensare che si può andare un po' più lontano da dove ci si trova e che aiuta a misurare meglio la vita. Il Cammino è pieno di incontri, di cose che meritano

d'esser viste, sentite, di poesie viventi, di oggetti affascinanti, di bellezze naturali, la contemplazione della natura, senza questa raccolta di notizie, che allieta e istruisce insieme, l'uomo si smarrisce e si perde senza raggiungere mai la gratificazione, l'obiettivo reale dei suoi affanni. I paesi sparsi nella meseta sono affossati in piccoli avvallamenti che li rendono quasi invisibili, ti appaiono davanti improvvisamente. E come se camminassi in un deserto, dove misuri la tua piccolezza di fronte all'infinito. Tutto questo mi rapisce trasportandomi su un piano dove non c'è dolore, non c'è fatica ma solo stupore per lo spettacolo irreali che ho davanti che si estende sempre uguale ma sempre diverso fino all'orizzonte, solo frumento e ancora frumento fino a perdersi nel blu intenso del cielo.







Il saggio non oltrepassa mai i suoi limiti.



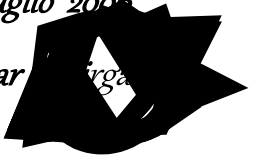
Arrivo ai piedi dell'altura di Mostelares (910 metri) e quindi una nuova meseta è la seconda o la terza della giornata, mi rapiscono trasportandomi su un piano di stupore, meraviglia, incredulità per lo spettacolo surreale e suggestivo facendomi perdere nell'infinito. La mia anima si apre e mi parla delle innumerevoli bellezze che incontro durante il Cammino, la meseta mi mette a dura prova, è un continuo confrontarmi con me stesso, vorrei trovare un po' di frescura per fermarmi un poco ma c'è solo frumento e tanto sole. Guardo le spighe di grano colme di chicchi che abbassano la testa come vecchi sapienti mentre quelle vuote e leggere si levano in alto, ondeggiano festose sopra la distesa delle spighe colme, sono belle da vedersi ma vuote nel loro contenuto, destinate ad essiccarsi senza lasciare traccia. Fino ad oggi ho incontrato tante persone che si definiscono "saggi" ma sono solo dei mediocri carrieristi che hanno scalato il potere strisciando come vermi davanti al potente di turno, si sentono immortali e dai loro piedistalli si cimentano in sermoni banali e vacui ondeggiando come le spighe vuote. Il Camminino insegna attraverso le mie giornate silenziose che la "*parola*" è "*densa*" di significato, è "*qualcosa*", che ha una realtà a sé, ed ogni uomo può scoprire questa realtà perché non è qualcosa di misterioso o indecifrabile ma è data a tutti, basta solo "*cercare*" ciò che abbiamo dentro sino in fondo in modo "*sapiente*" in riflessioni pacate, quiete, silenziose perché il seme della saggezza è destinato a durare attraverso la sua fecondità, generando dopo di sé altra vita. La verità non appartiene solo a Dio ma è in ogni uomo, anche se essa è sconfinata, insondabile, terribile per l'uomo ma la si può raggiungere attraverso la ragione, la conoscenza, rivelando la beatitudine di esistere, di essere, di partecipare, anche in modo temporaneo, alla spontaneità della vita e alla grandiosità del mondo.





3 luglio 2006

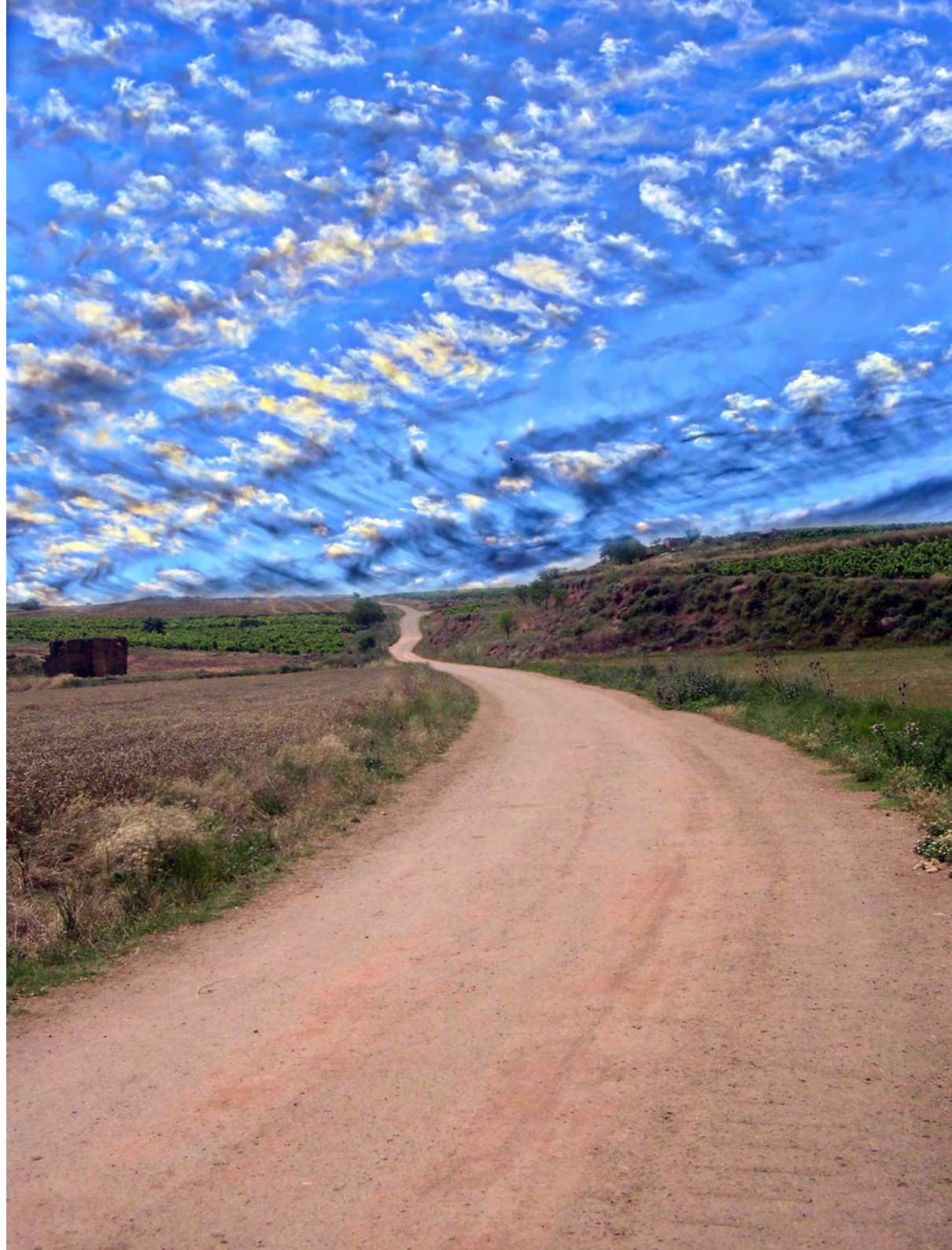
Castrojeriz / Villalcazar



È solo l'inizio ... e continuo il mio Cammino.

Stanno progressivamente scivolando nella clessidra del tempo gli ultimi giorni di Cammino, attraverso un aspro sentiero in piena campagna raggiungo la periferia di Fromista, un paesino ricco di tesori artistici, come la chiesa di S. Martin in stile romanico, è stata edificata sui resti di un monastero benedettino fondato nel 1066 dalla regina Mayor, moglie di Sancho III il Maggiore. Visito anche l'eremo di S. Biagio dove all'interno posso ammirare parecchi oggetti votivi di pellegrini di passaggio, ma anche di re e nobili di Spagna. Il cammino è segnato da una "via lattea" di chiese e cattedrali. Sulla strada per Santiago si incontrano edifici nobili e sontuosi, ci sono anche chiese semplici e modeste ma non meno belle, altre invece sono diroccate. Quando il sole diventava troppo cocente e la pioggia insistente quelle chiese sono luoghi freschi e coperti, desiderio costante del pellegrino che ha bisogno di riposo. Lascio sostare il corpo e ristorare anche lo spirito. Spesso prego per tutti quelli che sono in cammino, per quelli che cercano la pace, l'amore e la verità. Prego per tutti quelli che hanno perso il dono più prezioso: l'amore. Prego anche per quelli che finiranno il viaggio senza raggiungere la meta, prego per quelli che come me si sono persi in una gola oscura e forse mai potranno ascoltare il suono delle campane di Santiago. In ogni chiesa o cattedrale ammiro, medito e mi commuovo ma poi riprendo il viaggio, perché ciò che veramente conta è altrove. L'impor-

tante, però è non fermarmi ai bordi della strada, magari sotto l'ombra protettiva della quiete di un albero o nel grembo sicuro di una Chiesa; è necessario che ritrovi in questo Cammino il fremito dell'anima che mi pone in ricerca e in movimento, anche se la meta può essere ardua e dolorosa.





4 luglio 2006

Villalcazar de Sirga / Terradillos de Los Templarios

Il tempo è un bene prezioso da “usare” con prudenza.

Oggi la tappa è stata lunga, nonostante il caldo, e delle mosche fastidiose che non davano tregua. Arrivo a Terradillos de los Templarios, dove i cavalieri di San Giovanni fecero costruire nel medioevo un rifugio per i pellegrini, mi fermo e mi siedo all'ombra di un albero in attesa che apra l'ostello. La tappa non è stata difficoltosa, il sentiero era ampio e pianeggiante e disseminato di conchiglie segnaltiche e frecce gialle.

Il Cammino diventa sempre più un percorso di crescita spirituale è un Cammino che non ha nulla a che vedere con un “*pellegrinaggio bigotto*”, è una ricerca di se attraverso il camminare, un Cammino senza fretta, senza tempo, senza spazio, tutto è infinito, tutto è sorprendente. Il tempo non conta, non ha senso, le giornate sono scandite dai ritmi della natura, l'orologio non serve. Eppure in città i ritmi sono veloci perché non c'è tempo, bisogna agire con celerità, non lasciamo tregua a noi stessi finché non si sono raggiunte le mete prefissate, ignorando tutto il resto, “drogando” i ritmi stessi del corpo. «Il tempo è denaro!», ci si ripete fin da quando eravamo bambini. Dobbiamo guadagnare tempo per avere più tempo. Ma, quando poi si è finalmente giunti ad avere tempo libero e disponibile, non si sa più che cosa farne, è come un giocattolo inutile e allora ci si rassegna a “ammazzare il tempo”, a tirar sera, ad aspettare il domani per ri-

tornare ad agitarsi. Una cosa ti insegna il Cammino: vivere il tempo, il tuo tempo. Invece, il nostro tempo o lo viviamo da schiavi o da spettatori esterni. Non possiamo andare avanti così, dobbiamo ritrovare “tempi e momenti” per ogni azione, essere capaci di agire e di riflettere, di lavorare e di coltivare interessi più liberi e creativi, vivere i giorni feriali e godere quelli festivi, immergersi nelle cose e ritrovare se stessi nella meditazione e nel silenzio: è questa la difficile arte di vivere il tempo. Il tempo è fatto per l'uomo non l'uomo per il tempo.

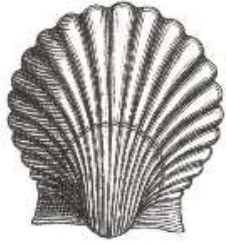


L'ombra: il lato più certo dell'uomo.

Nel rifugio siamo venti persone, l'ospitalera si mette a cucinare per tutti; pare che sia una consuetudine del luogo offrire la cena a tutti i pellegrini. Dopo aver cenato mi congedo dal tavolo e mi isolo in una radura, mentre la luna illumina i miei passi e l'ombra mi segue, a poco a poco come una brezza delicata, s'insinua una malinconia sottile, che circonda la mia ombra impedendomi di guardarla in faccia nei suoi tratti penosi e conturbanti o forse solo perché ho paura di darle voce evitando quell'incontro con l'altra parte di me, quella che si nasconde e assorbe l'io? L'ombra mi ha sempre affascinato fin da bambino quando la rincorrevo sotto i pochi lampioni del mio paese, giocavo ad acchiapparla ma non ci sono mai riuscito, e ancora oggi non ci riesco, eppure mi ha sempre accompagnato tra dune assolate e oasi felici, in questo viaggio che non è fuga ma è un salto nel buio, dentro di me, alla ricerca a tentoni di paesaggi nascosti e dimenticati e insieme a me calpesta le foglie morte di questo sentiero, abbattendo ostacoli che mi permettono giorno dopo giorno di raggiungere quell'orrenda zona buia che diventa a quest'età sempre più amica, da accogliere, da attendere, da decifrare.







5 luglio 2006

Terradillos De Los Templarios / Reliegos

Fede è uno straniero che incontri e mai amerai.

Dopo San Nicolàs il sentiero costeggia la strada, ai lati ci sono piantati platini in una lunga fila indiana. Subito dopo il fiume, uno stemma raffigurante un leone rampante con una corona sul capo mi indica che sono entrato nella regione di Lèon. Dopo un po' leggo un'iscrizione su un muro *Leòn solo*, è una richiesta di autonomia, troverò altre scritte simili in tutta la regione.

All'uscita di Sahagun seguo un tratto di statale fino al bivio per Calzada del Coto, qui un cartello mi indica che posso seguire due strade: una, quella del real cammino francese che porta a Calzadilla de los Hermanillos, e l'altra più breve per Bercianos. Scelgo la più breve, il sole picchia forte e non c'è quasi nessuno sul Cammino. Penso che il cammino di Santiago è simile alla mia fede, a volte inizio la giornata correndo sulla via della fiducia, della certezza, altre volte il passo è dubbioso per paura di smarrirmi; talvolta rallento e ho il respiro affannato e spesso mi devo affidare al bastone. Forse il segreto è iniziare la giornata e saper vedere tutto "*per la prima volta*": guardare una foglia come se non ne avessi mai viste altre, poiché soltanto allora essa può apparirmi in tutta la sua novità. La capacità di saper si ancora meravigliare. Guardare ciò che ci circonda con lo sguardo di un bambino e il suo essere affascinato di fronte alla scoperta della realtà: può essere anche solo una foglia o una farfalla, ma i suoi occhi sono spalancati in uno stupore immenso, pronto a non perdersi

nessun movimento, nessun colore, nessuna forma. Il suo è, infatti, lo stesso sguardo di Adamo, il primo uomo, intento a scoprire la creazione che si dispiegava davanti a lui. Saper ritrovare il gusto della “*prima volta*” contemplando le cose o vivendo gli eventi significa intuire il senso profondo della realtà e assaporarne il succo vero. Ma per far questo bisogna essere capaci di sostare e respirare, di contemplare e non solo guardare, di ascoltare e non solo sentire.

Ho con me una poesia in cui il cammino diviene la meta. È *Itaca* di Konstantinos Kavafis, per analogia la paragono al Cammino di Santiago, dice che è giusto apprendere il più possibile durante il viaggio, vivere esperienze, tenendo sempre presente il sentimento forte e deciso che porterà a destinazione. Parafrasando la poesia potrei dire:

*«Quando ti metterai in viaggio per Santiago
devi augurarti che la strada ti sia compagna,
feconda in avventure e in esperienze.*

*La pioggia, il sole o la furia del vento non temere,
non sarà questo il genere di incontri a fermarti
se il pensiero resta alto
e un sentimento forte guida il tuo spirito e il tuo corpo.*

*Il dolore, la tristezza, lo sconforto no certo,
non incontrerai se non li porti dentro
se l'anima non ti è avversa.*



*Durante il cammino,
nei villaggi e paesi acquista sapienza e conoscenza
penetra ogni sorta di mistero impara una quantità di cose dai dotti.
Sempre devi avere in mente Santiago
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri finché lo spirito vorrà.
Arriverai a Santiago ricco dei tesori accumulati per strada
non aspettarti ricchezze.
Santiago ti ha dato il bel viaggio,
senza di lui mai ti saresti messo sulla strada:
che cos'altro cerchi?
E se la trovi modesta,
non per questo Santiago ti avrà tradito.
Fatto ormai savio,
con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Santiago vuol significare.»*







6 Luglio 2006

Reliegos / León

Il sole ha fatto il suo ingresso sulla strada del Cammino, i monti di León sono davanti a me, un'emozione forte mi attanaglia il cuore non riesco a trattenere le lacrime, non è dolore, non è rimpianto, non è niente, solo una gran voglia di gridare, scendere nelle profondità delle mie viscere dove si annidano i pensieri più tetri e scacciarli, senza paura, perché per anni hanno separato la ragione dai sentimenti, sanare ciò che si è inaridito, aprire le finestre dell'anima e piangere di gioia perché l'oscurità diventi luce e l'immobilità una danza.

La voglia di andare... andare... ma dove?

Il cammino costeggia la carretera e si immette in un largo sentiero alberato e rettilineo. La paura di sbagliare mi costringe a una sosta, per aspettare l'arrivo di qualche pellegrino, poi, vicino a un albero scorgo una freccia gialla e proseguo pieno di fiducia, ho ritrovato il mio Cammino, la meseta ormai è superata: ho sofferto ma c'è l'ho fatta, ritrovo gli alberi, addirittura i boschi, poi le colline e, in lontananza, le montagne di León verso le quali mi sto dirigendo. Quello che fino a pochi giorni fa sembrava un sogno difficilmente realizzabile, oggi mi sembra un'entusiasmante possibilità, ora posso davvero arrivare a Santiago e forse fino a Finesterra. Nel frattempo il so-

le, che prima cercavo di evitare rifugiandomi sotto gli alberi, se ne va del tutto, coperto rapidamente da densi nuvoloni neri che il vento ha radunato proprio sopra la mia testa: ne approfitto per fermarmi in un bar per mangiare una tortillas con un discreto caffè. Verso le sei del pomeriggio arrivo a León, attraverso la Rúa vecchia e giungo nella piazza di San Marcello. Da qui si apre un'ampia strada che porta alla cattedrale. È isola pedonale e tutta adornata da fioriere con tavolini davanti a bar e pasticcerie. Nell'immensa piazza della cattedrale, uno stupendo edificio gotico dedicato a Santa de la Regla, meglio conosciuto come la Pulchra Leonina. La città di origini romane è stata luogo di violente battaglie contro truppe musulmane fino a quando sotto il regno di Alfonso III nel 910 divenne capitale del Regno. Varco il cancello in ferro e in uno degli archi all'ingresso noto la Vergine Bianca l'immagine di Santiago. All'interno delle immense vetrate filtrano la luce del sole, dietro l'altare sono sepolti diversi monarchi, continuo a visitare la cattedrale malgrado la stanchezza, mi affascina e mi seduce, non è grande nelle dimensioni, ma è la più grandiosa in concezione e spiritualità. La luminosità, dovuta alle sue magnifiche ed enormi vetrate, conferisce un valore speciale all'edificio, il quale può contare in uno degli insiemi di vetrate più importanti in Europa. La leggenda più famosa della cattedrale di León, e quasi dell'intera città, è quella del topo della cattedrale. All'ingresso principale, appesa in alto c'è una strana figura che non appartiene alla cattedrale. La leggenda narra che mentre costruivano la cattedrale, i muratori terminata una parete andarono a casa; il giorno dopo, quando tornarono al lavoro, la parete che avevano alzato era crollata, e così per molti giorni, finché si accorsero che era tutta colpa di un topo che si divertiva a distruggere ciò che loro costruivano, e una notte lo aspettarono nascosti e lo uccisero. Si narra che i muratori lasciarono il topo seppellito tra le pareti, proprio in cima alla porta principale ma questa è solo una delle tante storie che nei secoli sono nate. Esco dalla cattedrale e mi fermo davanti ad un bar mi siedo e mangio qualcosa prima di ritirarmi nell'ostello. Domani sarà un'altra giornata ricca di emozioni.







7 luglio 2006

León / Hospital De Orbigo

Il Cammino della memoria.

Inizia oggi la terza ed ultima parte del Cammino, denominata *Il Cammino dello spirito o della resurrezione*. M'incammino seguendo due pellegrini che mi precedono di qualche passo. La città comincia ad animarsi. Giunto alla Piazza di San Marco, supero il ponte su fiume Bernesga e scendo lungo il fiume che corre giù dai Montes de León, mi fermo a guardare quell'acqua liscia che scivola sui sassi levigati dal tempo. Imbocco il sentiero che più in là è bordato da faggete, attraverso un maestoso ponte romano sul río Òrbrigo che è stato testimone di numerose battaglie, si narra che nell'anno santo jacopeo del 1434 il cavaliere leonense Suero de Quiñones, per difendere il suo onore infamato in una faccenda d'amore, sfidò per un mese con nove fedeli alleati ben trecento cavalieri giunti da ogni parte d'Europa, con l'aiuto di San Giacomo vinse la sfida dimostrando così la sua innocenza, recandosi poi a Santiago in pellegrinaggio e facendo conferire al ponte il titolo di "Passo Honroso".



XUNTA DE GALICIA

CONSELLERÍA DE
POLÍTICA TERRITORIAL,
OBRAS PÚBLICAS E VIVENDA

SANTIAGO
DE
COMPOSTELA

78,1 Km



*Camino
de
Santiago*

Itinerario Cultural Europeo

Attraversato il lungo ponte arrivo al rifugio, mi fermo a quello municipale, più moderno rispetto a quello parrocchiale, sistemo le mie cose come ogni sera ed esco, la serata è piacevole, in lontananza vedo tante fiammelle re, sono incuriosito e mi avvio, è un cimitero, piccolo con un cancello in ferro, mi avvicino e guardo oltre come se volessi dar voce a quei corpi ormai consumati, sotto una lastra di marmo, senza più volto né storia. Avevo sei anni quando assistetti alla riesumazione di mia nonna, non mi spaventai, forse perché non comprendevo appiano ciò che stavano facendo ma da quel giorno quest'amica che non vedo mai in faccia, ma da sempre mi segue gli chiedo: *"Morè non mi ghermire, ma da lontano annunciati, come l'estrema delle mie abitudini"*. Sono anni che cerco di capire il senso dell'esistere e del vivere e non ci riesco, o forse dovrei rinunciarci nascondendomi nei rifugi oscuri dal non chiaro, nell'indefinito, dall'ambivalente, sempre

in bilico su una crisi di identità, pronto a sprofondare nell'abisso oscuro? Ho avuto la possibilità di studiare, di viaggiare, di conoscere, e non so se è una fortuna perché mi ha dato la possibilità di "ragionare" sulle cose, sugli eventi, su tutto ciò che mi sta davanti, la ragione però rispetto alla religione non mi ha prospettato una vita eterna, un paradiso e una salvezza, anzi, continuamente mi ricorda che sono un essere limitato e questo mi fa evitare gli "eccessi" invitandomi alla razionalità, al ragionamento. Sto percorrendo "il Cammino della resurrezione" che mi invita a sconfiggere la "morte" che mi sono portata in questo viaggio, quella "morte" che mi hanno cucito addosso, giorno dopo giorno, perché mi hanno insegnato ad arrendermi davanti al "mistero" e accettare tutto ciò che mi piomba addosso come un "dono", un "dono divino", come caparra per l'eternità. Entrando nelle chiese e guardando l'iconografia che adorna i vari altari, vedo solo scene di dolore, sofferenza cuori infranti e crocifissioni ma in questo modo non ci sarà mai una "resurrezione" né in questa vita, né in quella futura, con la conseguenza che la "persona" muore ancora prima di spirare. Non è vero che l'uomo si deve arrendere di fronte al mistero, la storia insegna che nei secoli ciò che era misterioso, indecifrabile e inconoscibile è stato svelato solo grazie alla ricerca e al ragionamento, solo l'uomo che ha dentro di sé un'energia vitale, direi Divina, può arrivare a conoscere la verità che non è contrapposizione con Dio ma è Dio. Io e Dio siamo una sola cosa. Dio è in me ed io sono in Dio e lo scopro proprio nell'universalità dello Spirito che è libertà che mi conduce all'Uno, alla non-dualità, alla non separazione tra umano e divino perché nell'universalità dello Spirito "io" sono libero, o meglio l'"io" si è liberato e come afferma san Paolo: *Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*







8 luglio 2006

Hospital De Orbigo / Rabanal Del Camino

Ci sono notti in cui la luna ti parla e t'interroga.

I pellegrini che incontro in questa parte del cammino sono la maggior parte spagnoli. Sono pellegrini frettolosi, più freschi, senza acciacchi, partono per primi al mattino e arrivano per primi ai rifugi. Ho rallentato il passo, ho la tendinite a causa delle scarpe nuove, sono costretto a lasciarle, come lascerò anche lo zaino per uno più leggero; ero affezionato a queste cose, ma durante il cammino, come nella vita, devi imparare a lasciare sempre qualcosa per raggiungerne un'altra, non si può avere tutto. Mi sono svuotato dei beni materiali che avevo con me e mi chiedo se riuscirò mai a svuotare la mia anima da pregiudizi e preconcetti, se sarò mai un uomo nuovo. In questi giorni c'è in me l'esigenza di una "regressione nell'interiorità" spesso resto in superficie, dove l'eccedenza dell'io diventa protagonista. Malgrado tanta luce intorno a me mi ritrovo spesso a camminare nella notte: una notte in cui davvero non c'è luce, notte che non diventa giorno, inesorabilmente rimane tale, eppure questa notte ha in sé un'illuminazione tutta particolare, comunque diversa da quella che mi aspetto nella luminosità del giorno. Le notti trascorse in solitudine stanno generando una conoscenza di tipo diverso, conoscenza interiore, intima, "mistica" che genera un altro uomo, quello che esce dagli anfratti del proprio io, delle proprie logiche umane, per affidarsi unicamente alla luce di una Parola divina. Queste notti stanno dando valore a un'esperienza che sta cambiando la mia

vita. Questa mia trasformazione è ancora fasciata dall'oscurità e proprio per questo sono richiesti occhi che perforino il buio, che sappiano dar ragione all'insensatezza del quotidiano; ci vogliono gli occhi della fede affinché diventi "notte obbedienziale", grembo per l'uomo nuovo che trasmetta, nella trasparenza della sua vita, una luce, che "deborda" dai confini della propria interiorità per investire tutto ciò che, attorno, pare avvolto nel buio.



La via dell'ignoranza è sempre la più breve.



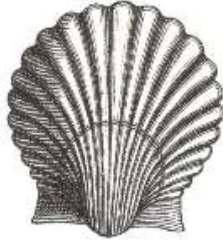
Sono le tre del pomeriggio ho raggiunto il punto più alto della tappa odierna; da qui mi attende una discesa vertiginosa. Mi fermo ai piedi della croce di Santo Toribio, arcivescovo di Astorga, che domina la vallata del rio Tuerto. Proseguo per la campagna guardando ogni tanto Astorga, che si trova in cima ad una collina. Astorga è un grosso centro, molto bello, forse uno dei più belli del cammino. La sua origine risale al tempo della dominazione romana al 19 a. C., quando un distaccamento della Decima Legione Gemina, si stanziò su questa collina formando il primo nucleo abitativo cui venne dato nome di Asturica Augusta e divenendo, per la ricchezza delle sue miniere d'oro, ben presto un importante centro amministrativo, tanto che Plinio la definì *urbus magnifica*. Nel IV secolo d. C. si affermò il cristianesimo e venne innalzata una muraglia che ancora oggi si eleva a sinistra della Puerta del Sol, da dove entrano i pellegrini provenienti dalla Francia e dall'Andalusia e dall'Estrema-dura. Nel medioevo, durante il periodo di maggior auge per i pellegrini diretti a Santiago de Compostela, Astorga divenne uno dei massimi centri giacobei a tal punto che vennero edificati 24 ospizi per il pellegrini. Una breve visita alla Cattedrale e riprendo il Cammino per giungere prima che faccia buio al rifugio. Arrivo abbastanza stanco, mi accolgono due ospitaleri inglesi, mi sistemo a mi siedo in una stanza adibita a sala di lettura con un massiccio tavolo in noce e un'antica biblioteca per la consultazione dei testi, ci sono diversi libri sul Cammino di Santiago comincia a capire perché tanta gente percorre tanti chilometri tra sudore e fatica. Il Cammino è l'inizio di un percorso di crescita, di rinnovamento di un'umanità ormai in decadenza. Un ritorno alle origini, la riscoperta di *essere* uomo, la coscienza di un infinito oblio: una luce in lontananza che delinea la figura di un uomo ormai dimenticato ma che è presente nella storia, ed è in noi. Il piacere della scoperta, di un riscoprirsi reali e nuovi. Per capire a

pieno questo Cammino occorre affrontare un tema ben più profondo e “scottante” come quello dell’io e dell’essere. Affrontare il tema dell’io è il punto di partenza per un’indagine autentica sull’essere, poiché essa si mostra come l’analisi critica della fonte più attendibile di cui disponiamo. Istintivamente siamo portati a pensare l’io come un tutto ben definito, equilibrato e stabile: una statua di marmo dai lineamenti chiari e netti e dall’impareggiabile bellezza, ben conscia di essere tale. Ma non è così, sarà solo il Cammino a svelartelo. Ma più Cammino e più mi sembra di navigare in un mare sconosciuto, sono venuto per cercare la verità, una ricerca faticosa che fa “trasalire” perché la sua luce è spietata e svela tanti angoli oscuri e sudici, tanto da far sanguinare l’anima, come aveva dichiarato già un saggio dell’Antico Testamento, «*Grande sapienza è grande tormento: chi più sa più soffre*». Eppure l’uomo ha il dovere di cercarla per rendere giustizia a se stesso, per dare un senso alla propria vita. Dobbiamo uscire dal grembo dell’ignoranza per trasalire la verità. Molti preferiscono restare nel grembo oscuro, al buio dove si sta anche comodi, sazi e inerti: tutti sanno che la venuta alla luce è un trauma molto lacerante vissuto dal bambino. Non per nulla si è identificata persino una sindrome definita come “*regressus ad uterum*”, cioè la nostalgia del grembo materno ove tutto era assicurato dalla madre e ove non era necessario combattere per avere spazio, per scoprire orizzonti e conoscenze nuove. Ma non siamo nati per vegetare ma per conoscere e amare.

“Conoscersi e amarsi” è il nucleo di ogni vera trasformazione e crescita personale: anche se crediamo di sapere chi siamo, in realtà conosciamo solo lo strato più superficiale del nostro essere - l’ego - fatto di consuetudini, di maschere e corazze, di credenze inculcate da altri. Così il Cammino diventa un percorso di autoconoscenza, che non solo mi aiuta ad essere cosciente della mia parte razionale, ma mi fa scoprire sensazioni, emozioni, sentimenti e molti altri aspetti che appartengono al mio lato “irrazionale”. Il Cammino mi aiuta in questo processo rieducativo che non viene imposto, ma liberamente scelto da coloro che non si riconoscono più nei limiti angusti della vec-

chia cultura e desiderano risvegliare il proprio essere nella sua globalità. Questa conoscenza si svolge inizialmente durante il Cammino che poi dovrà via via essere rielaborata personalmente e gradualmente nella vita quotidiana, iniziando a percorrere sentieri d'altura e a volte gettarsi in un mare agitato e sconosciuto per arrivare alla conoscenza anche se parziale di se stessi.





9 luglio 2006

Rabanal del Camino / Ponferrada

Oggi è domenica m'incammino dolcemente supero l'Eremita dell'Ecce Homo, con un nido di cicogne sul tetto, mentre per la campagna comincio a vedere i primi casolari con tetti di paglia, caratteristici di questi luoghi, le famose pallozas. Per strada non incontro anima viva, mi sembrano paesi abbandonati. Continuo a camminare per le strade del paese cercando di allontanare la tristezza che la domenica mi porta, i negozi sono chiusi, non c'è anima viva. Ripenso al Cammino, ai giorni felici e spensierati, ripenso alle attese e le speranze di quei momenti. Oggi invece mi sento vecchio, avvezzo, nauseato di tutto e di tutti. Stare con gli altri mi annoia come mi annoio di stare con me stesso. Mi sembra di attraversare una solitudine senza fine, per andare non so dove. Vivo una sorta di nausea, di vuoto, di scoraggiamento, sazio ma svuotato interiormente. Uno stato d'animo che in questa società colpisce molte persone, me compreso. È la malattia dell'anima che purtroppo non risparmia nessuno, almeno in certi periodi della vita. Bisogna ritornare sul Cammino, non abbandonare la strada quando si fa ripida, ma andare avanti rompendo quell'immobilità. Ma per far questo è necessario che ritrovi la paziente determinazione che ti fa procedere un passo dopo l'altro, con fatica e costanza, in attesa che rifiorisca il gusto di pregare, amare, sperare, ossia in ultima analisi, la gioia di vivere.

Ritorno al rifugio, intanto sono arrivati altri pellegrini e si sistemano per terra, non ci sono più posti, mentre ragazzi spagnoli danno sfogo alla loro allegria cantando e ballando, mi invitano ad unirmi a loro, ma sono troppo triste, li saluto e vado a dormire.





10 luglio 2006

Ponferrada / Vega De Valcarce

Amicizia: un legame di sentimenti.

Mentre mi trovo in un largo sentiero petroso con ai lati grossi alberi di pioppi e di pini, comincia a piovere in maniera insistente. Mi infilo il poncho e proseguo con fatica, un vento freddo mi sferza la faccia, mi riparo sotto una tettoia di un deposito per attrezzi, c'è un altro pellegrino è spagnolo capisco poco cosa dice, ma è gentile e simpatico, penso che in ogni nuova persona che conosciamo, il primo desiderio che ci sfiora per la testa è di diventare suo amico. Questo nasce dall'esigenza e dal bisogno di comunicare con nuove persone. È un bisogno che non si sa da dove nasce, ma è un bisogno difficile da contenere e da saziare. È la natura dell'uomo. È alla radice del suo essere quella voglia di uscire dall'isolamento e creare nuove relazioni fatte di rispetto, condivisione, novità di mente e di cuore. Nell'altro si cerca di colmare la propria solitudine, di rischiarare il grigiore della propria anima. In questo nuovo incontro ci si aspetta di esplorare un nuovo mondo carico di meraviglia, pronti a vivere una nuova avventura. Una nuova amicizia significa aprirsi al dialogo condividere le proprie gioie e i propri dolori, insieme si costruisce una nuova strada fatta di fiducia, di speranza, di scambio, affinché i nostri passi incerti diventino orme poderose per guidarci in un orizzonte di serenità e di pace. Insieme raggiungiamo il rifugio, lui si ferma all'ingresso dove incontra altri pellegrini, suoi conoscenti, lo saluto e mi avvio dentro. Dopo aver sistemato il sacco a pelo sulla branda,

esco all'aperto, l'aria è dolce e la luna che si affaccia su un cielo senza nubi emana una luce soffusa, non c'è alito di vento, gli arabi parlano di notte misteriosa, "*leila el qedr*", quando il cielo si spalanca, gli angeli scendono in terra, le acque del mare si fanno piatte e la natura inanimata si eleva in adorazione del Creatore. Anche per me, mentre scrivo queste righe, la luna si affaccia e si rispecchia nella mia anima. È una notte arcana non per manifestazioni miracolose ma proprio per la sua quiete segreta provo ad ascoltare la voce della notte misteriosa per raccoglierne l'appello, in attesa di ritornare a casa con una scintilla eterna, con un seme di gioia nel cuore.





11 luglio 2006

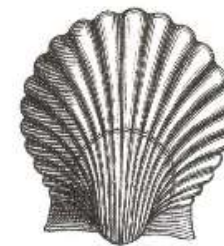
Vega le Valcarce / Triacastela

La meditazione ci unisce all'ignoto e ci svela il suo volto.

La giornata è splendida, ma l'aria è fresca, ogni tanto qualche pioppo segue la strada, altrimenti solo campi arati e stoppie, raggiungo un altopiano che si apre a distesa sui prati e sui pascoli con mandria all'alpeggio. Riprendo fiato e ricomincio la salita attraverso uno stretto sentiero scavato dalla pioggia che mi permette di accorciare il cammino. Un Cammino che deve scavare dentro l'anima perché possa di nuovo continuare a zampillare. Ritornare in me stesso, nella mia interiorità. Si tratta di un esercizio necessario in tutti i tempi e a tutte le latitudini, ma decisamente indispensabile nei nostri giorni così spesso protesi verso l'esteriorità, la superficialità, la banalità, le apparenze. Scavare nel terreno, soprattutto roccioso, è molto faticoso; lo è anche scavare in noi stessi, sotto le incrostazioni delle abitudini e vizi consolidati. L'esercizio della meditazione, dell'esame di coscienza, della riflessione è impegnativo, è molto più spontaneo veleggiare nel vuoto, lasciandoci trasportare dal vento delle opinioni, delle mode, dell'oblio. Eppure, solo scavando in profondità si riesce a scoprire la via del bene, sorgente viva di moralità, di sapienza, di coerenza, di amore e di verità. Il Cammino ha anche questo scopo: ricondurci a quell'anima che avevamo dimenticato, spegnendone la voce. Quella voce che richiama, anche col rimorso, al bene, al giusto, al vero.

Arrivo alle pendici del Cebriero, lo affronto a testa bassa per evitare di scoraggiarmi, l'ascesa è lunga, poi, all'improvviso davanti a me una costruzione a forma cilindrica in pietra e il tetto conico di paglia, mi dicono che sono arrivato. Visito la chiesa di Santa Maria, il tempio più antico del Cammino francese. Appena entro noto la statua della Madonna ai piedi della quale sono accesi dei lumi mentre alcuni pellegrini sono raccolti in preghiera. In questa chiesa è conservato un calice denominato il "Santo Gral Galleno", a ricordo di un miracolo avvenuto nel XIII secolo. Si racconta che un giorno d'inverno, dopo una nevicata, un monaco di poca fede stesse celebrando la Messa; quando si accorse della presenza di un contadino del villaggio vicino, esclamò: «Questo dev'essere pazzo per salire fin qui per vedere un poco di pane e del vino.»

Al momento della Consacrazione, mentre pronunciava le parole di rito, «Questo è il mio Corpo, Questo è il mio Sangue», le ostie nel calice divennero carne e sangue. Ecco perché nello stemma della Galizia, lungo la strada, ho notato il calice e le ostie, la loro simbologia è stata incorporata nello scudo della regione. Il calice nel quale sono conservate le reliquie del miracolo è stato donato alla chiesa del Cebriero nel 1486 da Ferdinando il Cattolico e da Isabella di Castiglia. La notizia di questo miracolo richiamò pellegrini da tutta Europa, persino papa Pasquale II (1099-1118), che vestì gli abiti da pellegrino e si recò in questo luogo. Nei corso dei secoli si abbandonò il luogo a causa di mancanza di monaci e le abitazioni vennero abbandonate. Solo di recente è iniziato un processo di ristrutturazione sia della chiesa che delle rustiche dimore nel tentativo di recuperare le tradizioni relative al Cammino. Quando esco di chiesa, il cielo si è coperto di nuvole e fa un po' freddo, ma decido di continuare e a passo svelto mi avvio.



Il peccato: essenza di bene.

Ogni giorno percorro due tappe, arrivo a Tricastela stanco, l'ospitalero mi dice che non ci sono più posti per dormire, gli rispondo che non posso proseguire sono stremato e lui sorridendo mi chiede: perché questa fretta di arrivare a Santiago? Gli rispondo: «Per i miei peccati».

Ma non ho fretta di arrivare, perché le mie miserie sono ancora con me, devo ancora lasciare tante scorie lungo la via.









12 luglio 2006

Triacastela / Portomarin

A volte il passato pesa come un macigno sul cuore.

Riparto prima dell'alba, il cammino è un susseguirsi di piccoli villaggi che sorgono in mezzo a boschi e a prati. Qua e là sui pendii delle colline si scorgono vecchie eremite e chiesette circondate da pini e pioppi. Questi luoghi un tempo erano feudi del potente Ordine cavalleresco di San Giacomo della Spada fondato nel 1170 nell'Estremadura e chierici e cavalieri si fregiavano indistintamente dei simboli giacobei. Oggi rimangono solo dei ruderi, testimoni di un passato glorioso.

Manca poco all'arrivo a Santiago, mi stupisco di essere arrivato fin qui, una grande voglia di arrivare mi ha trascinato con forza e coraggio ma Santiago come tutte le cose belle e importanti nella vita vanno conquistate con pazienza e laboriosità. Tutto quanto è prezioso non è né facile né veloce da raggiungere. Se si corre si rischia di superare la meta senza accorgersene. Pensiamo ai nove mesi per il fiorire pieno di una creatura umana, ai ritmi stagionali, alla creazione di un'opera d'arte. Chi è frettoloso, spesso, ignora la vera meta e continua ad agitarsi senza tregua, ottenendo così di essere infelice e solo. Nel Cammino ripensi alle sconfitte, alle sofferenze, al dolore che ti hanno segnato lungo la strada della vita, a quante volte potevo evitare sofferenze e dolori a persone e invece non l'ho fatto, anzi, spesso

ne sono stato l'artefice facendo prevalere il mio stupido orgoglio, il mio egoismo, che non mi ha portato da nessuna parte, quante volte avrei potuto donare un sorriso e non l'ho fatto, quante volte avrei dovuto astenermi da dire parole inutili, ed invece le ho dette. Eppure bastava poco per essere sereno e rendere felice chi mi stava accanto, bastava che modificassi la percezione dell'altro, la voglia di comunicare e di scoprire realmente chi era e invece l'ho allontanato e giudicato, bastava poco per vivere con il sorriso sulle labbra invece di vivere con un ghigno che sbarrava la strada a chi tentava di avvicinarsi.

Poco prima delle tredici arrivo a Sarria. Entrando per la Calle Mayor, in alto sullo sfondo vedo l'unica torre rimasta di un antico castello medioevale. Rimangono ancora la chiesa romano-gotica di San Salvator, il convento della Maddalena e un ospizio per i pellegrini. Mi soffermo ad ammirare la piazza principale, due ragazze distolgono la mia attenzione, si fermano, appaiono allegre, non hanno proprio un'aria mistica: «Veniamo da Madrid e stiamo trascorrendo le ferie - mi spiegano - ma non siamo particolarmente religiose. Facciamo il Cammino per vivere una nuova esperienza.»







13 luglio 2006

Portomarin / Melide

I giovani: il prodotto delle nostre scelte.

Oggi, la tappa sarà lunga, vi sono parecchi paesi da attraversare anche distanti l'un dall'altro. Lungo la strada vedo case scavate nell'argilla con pareti di mattone crudo ricoperte di fango e paglia, devono forse essere depositi per attrezzi e granai. Dopo qualche chilometro raggiungo Palas de Rei, mi fermo in un bar dove incontro alcuni pellegrini che ho conosciuto all'inizio del cammino, scambiamo qualche parola e via per continuare la nostra storia. Di altri pellegrini conosciuti ormai ho perso le tracce, penso a Carlos che dovrebbe essere avanti, visto che doveva rientrare per fine mese per discutere la tesi di Laurea, è un ragazzo dei paesi baschi del nord della Spagna, con una forte personalità, nelle sue parole e nel suo sguardo trapela uno spirito di libertà e di ribellione, tenace difensore della lingua basca (l'*euskera*). Come tutti i ragazzi Carlos crede di avere il futuro tra le mani e guai a chi vuole intromettersi nelle sue decisioni. Oggi i giovani non sopportano leggi e imposizioni esterne, che sembrano soffocare e limitare impulsi e gioia di vivere. Ma, allo stesso tempo, vivono incertezze, paure e angoscia e seguono, modelli di vita diffusi, ideologie che dispensano dal pensare e dal decidere in maniera autonoma, rendendoli passivi con un'identità non definita. Vorrei che i giovani trovassero una soluzione naturale ai problemi che incontrano ogni giorno, senza fare passi indietro, essere perseveranti per sconfiggere tutto ciò che è precario e provvisorio,

non essere traballanti e pronti a mutare al minimo segnale, essere perseveranti è una qualità che fa la differenza, una linea di condotta che va a modellare caratteri, circostanze, situazioni per un obiettivo comune e concreto e un futuro virtuoso. Ma nei giovani la perseveranza è un miraggio. Non conoscono la virtù della saldezza e fanno scelte affrettate, non conoscono il concetto di fedeltà. Eppure la perseveranza dà all'uomo la gioia del vivere quotidiano, la motivazione per andare avanti. Per questo il Cammino è fondamentale e ti insegna a fare piccole conquiste giorno dopo giorno, affrontando la vita in tutte le sue difficoltà. Il compito della nostra generazione è quello di aiutare i giovani a praticare la perseveranza perché ci siano sempre di più meno incertezze e più sicurezze. Riusciremo in questo compito?





L'amore il grande dono immeritato.

Sono arrivato davanti ad una grande scalinata che conduce alla chiesa di Santa Maria La Blanca. Il sole illumina la pietra chiara e fa risaltare l'eccezionale ricchezza scultorea della facciata, testimone di incontri e partenze, di gioia e sofferenza. L'architettura gotico eleva l'anima e lo sguardo l'introduce in una dimensione perfetta, perché l'anima è fatta per amare altrimenti secca e muore. È l'amore la radice vitale dell'anima perché espande, arricchisce la nostra vita verso tutte le altezze e tutte le profondità. La nostra stessa vita è già un amore che ci precede perché frutto di amore divino. L'amore ci spinge a uscire da noi stessi per ascendere verso l'infinito divino, per incontrare gli altri che popolano il nostro orizzonte. Per questo Cristo non ebbe esitazione quel giorno a dichiarare come primo e unico comandamento proprio un «Amerai...!»







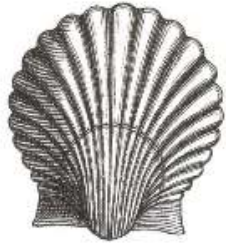


Risalgo il sentiero e attraverso vari paesini San Xulian, Ponte Campana, Mato Casanova, ognuno con la sua chiesetta e sul campanile un nido di cicogne. Il Cammino è una dimensione nuova che vivi, qui tutto si richiama al passato, il medioevo cristiano con le sue vivide testimonianze, dovunque volga lo sguardo vedo chiese romaniche, gotiche, colonne sormontate da croci e statue che rappresentano San Giacomo col suo bordone rustico, la conchiglia e la borraccia. Mi viene da pensare che se ognuno curasse il tesoro che Dio gli ha mandato non esisterebbero più lotte e guerre fratricide. Ciò che abbiamo ricevuto ci scivola via. Tutti, anche chi si sente fallito, incapace, sfortunato nella vita ha ricevuto un piccolo tesoro. E qui viene alla mente la parabola dei talenti. Non importa se il tesoro vale tanto o meno; l'importante è non nascondere sotto terra, illudendosi che basti conservarlo intatto. Sì, perché il tesoro che ci è stato affidato in realtà non è una gelida pietra preziosa ma un seme

vivente destinato a fruttificare, è un'energia vitale che deve operare, è una luce pronta a irradiarsi. L'umanità è come un mosaico: ogni tessera anche se è solo un piccolo riquadro di colore è necessaria perché l'opera non sia bucata e lacerata ma sia un disegno completo e armonico.







14 luglio 2006

Melide / Arca - 'O Pino

La superficialità crea uomini d'argilla.

Mi avvio per un sentiero in discesa, l'aria è calma, la nebbia del mattino si è dissolta, anche la vegetazione sta cambiando, la brughiera lascia posto alla macchia mediterranea. Mi volto indietro e in lontananza vedo le eliche sui piloni che girano vorticosamente, ma dalla parte in cui mi trovo è un mare di tranquillità. In questi luoghi ogni giorno è diverso dall'altro, non si corre il rischio della monotonia, i paesaggi mutano continuamente. La natura in qualche mondo ti accoglie, ti protegge, ti da gioia. Questo ti da forza, ti aiuta a dare un senso al Cammino, dando anche un significato alla sofferenza, finisci per sentirti tutt'uno. Sono scene di solitudine, di pace, di quiete. È la solitudine che veniva rannodata con la scena primordiale della creazione quando «*Adamo era solo, col suo stupore.*» Emozioni che esaltano e aiutano a scoprire il «*Verbo Primordiale*», celato nel creato.

Riprendo la marcia, sono circondato da un traffico insopportabile, affretto il passo per togliermi al più presto dal caos. Forse le parti più dure del Cammino non sono i chilometri, né il peso dello zaino, né i dolori alle gambe, né le vesciche, ma l'asfalto, il rumore, il traffico, non vedi l'ora di arrivare tra prati e fiori, alberi e frumento. Oggi purtroppo c'è un'eccitatissima perversione della vita: è la necessità di compiere qualcosa in un tempo minore di quanto in realtà ne occorrerebbe. Per essere sempre tra i primi tutto si sacrifica, compresa la vita stessa, con imprese talora folli e persino assurde. Ormai l'accelerazione in ogni atto, la frenesia del movimento, l'intolleranza nei

confronti di ogni ostacolo o remora sono divenute il vessillo della nostra società. Questo atteggiamento perverso è eccitante t'illude di moltiplicare opere e risultati, in realtà pericoloso perché alla fine crea solo persone superficiali, incapaci di ascolto e di serenità, di relazioni autentiche e di creazioni durature. Tutto si consuma in un baleno, non si approfondisce e non si sedimenta nulla. L'eccesso colpisce per un istante ma non scava mai oltre la superficie. Si pensi all'amore: oggi non c'è più preparazione, corteggiamento, fremito dell'attesa, crescita dei sentimenti, scoperta dell'intimità. No, tutto si consuma in un incontro, riducendo tutto a un contatto di corpi che rimangono privi di anima. Siamo andati così avanti che adesso facciamo fatica ad aspettare la nostra anima. E ora di rimpossessarci del tempo, della giusta quiete, della pacatezza del silenzio, ritrovando così la capacità del dialogo e dell'ascolto.





O sei oppure non sei.

Nel cammino non esistono compromessi, non puoi trattare o scendere a patti con la tua meta, lei è là o ci arrivi o torni indietro, non puoi mediare. Non è la vita di tutti i giorni dove troviamo sempre compromessi Qui devi rischiare di non arrivare! Nel Cammino ci devi credere. Credere è sempre un atto di sfida, altrimenti sarebbe solo calcolo programmato e scontato e non adesione libera, scelta d'amore e di passione. Oggi siamo diventati uomini che hanno paura del salto. Restiamo fermi in riva agli abissi dell'avvenire. Dobbiamo ritrovare di nuovo il coraggio di saltare, proprio in quei punti dove la prudenza tace o si blocca. Il compromesso conduce infatti all'inerzia, alimenta l'egoismo, rende gretti e meschini incapaci di un fremito, rassegnati al minimo inoffensivo. Ritorniamo, allora, al rischio del credere e dell'amore, dell'essere uomini reali, del dare e del creare perché questo è il vero vivere.





Cruz de Hierro.



Seguo le indicazioni delle frecce e delle conchiglie, mi immetto su una strada sterrata, appare alla mia destra una chiesetta dedicata a san Giacomo e, sulla sinistra, la Cruz de Hierro (Croce di Ferro) si trova nel punto più alto (1.500 metri) del Camino de Santiago francese. Si tratta di un palo di legno alto 5 metri sormontato da una croce di ferro, il cui originale è conservato al Museo de los Caminos de Astorga per salvarlo dalle imprese dei vandali. Nel corso degli anni, alla base della croce si è formata una collinetta di pietre. La leggenda narra che quando fu costruita la Cattedrale di Santiago de Compostela era stato ai pellegrini di contribuire con una pietra, ora la tradizione è di portare una pietra dal luogo di origine del pellegrino, e deporla ai piedi della croce, depongo anch'io due sassolini che mi sono portato con me da casa, raccolti sulle spiagge della costiera fitana e cilentana, ho voluto che ci fosse anche un pezzo della mia



terra in quel luogo. Comincia a piovere mi riparo sotto la tettoia della chiesa, mentre alcuni pellegrini continuano a camminare inghiottiti dalla nebbia.

Il pellegrino compagno discreto e silenzioso.



Arrivando a Santiago le guglie della Cattedrale sono per i pellegrini una lampada che illumina la loro oscurità, un motivo di gioia per quanti sono stanchi e afflitti, una fonte d'acqua per dissetarsi, un porto sicuro per gli affranti, una casa per lo straniero, un balsamo per chi soffre, una fortezza solida per chi cerca rifugio e conforto. Santiago è un appello all'amore, un amore che porta serenità nel dolore, sostegno nella fatica, sicurezza nella paura. Santiago invita il pellegrino a essere una volta ritornato a casa una lampada per coloro che camminano nell'oscurità. Il pellegrino diventa guida pronto ad ascoltare uno che racconta le sue pene, consiglia, sorreggere nel cammino della vita le persone che sono in ricerca. In questa azione si deve attingere a una fonte spirituale che forse è già in noi disseccata; si deve riflettere e vagliare per non condurre l'altro a un approdo errato. È forse per questo che ai nostri giorni - anche in ambito ecclesiale - scarseggiano le guide spirituali, quelle figure sapienti che non sogguardavano l'orologio mentre ti ascoltavano, che sapevano prenderti per mano ma non si sostituivano a te nelle scelte, che ti infondevano luce e coraggio.





15 Luglio 2006

Arca - 'O Pino / Santiago de Compostela

Un paziente traguardo.

Oggi arriverò a Santiago, presto lascerò la terra del Cammino per rientrare a casa, non arriverò a Finesterre, i miei piedi non me lo consentono, le vesciche sono ricomparse, non mi danno tregua, quest'ultimo tratto lo faccio a fatica e con dolore. Risalgo l'Alto de Lavacolle, camminando tra eucalipti, scendo nella boscaglia che a un certo punto inizia a diradarsi, poco dopo sento un frastuono lontano, è il rumore degli aerei che atterrano e decollano dall'aeroporto di Santiago, non sono ancora arrivato, devo camminare ancora molto per incontrare il cartello stradale che segnala l'ingresso in città. Continuo a camminare, la Cattedrale sembra irraggiungibile, non ci so-



no indicazioni e chiedo informazioni ad un passante che mi indica la via. Finalmente, arrivo nel piazzale della Cattedrale, l'emozione è forte, non riesco a trattenere le lacrime, mi siedo e ammiro ciò che ho sperato di raggiungere in tanti giorni di Cammino. Sono le undici manca poco alla celebrazione, entro nella Cattedrale: è immensa, con quattro navate disposte a croce, piena di pellegrini, mi faccio strada e raggiungo i primi banchi. La cerimonia è possente, grandiosa, toccante: spettacolare il lancio del Botafumeiro, il gigantesco turibolo dell'incenso che viene fatto oscillare da un estremo all'altro della navata a crociera, è un'emozione troppo forte, ancora oggi a distanza di anni gli occhi si riempiono ancora di lacrime. Ripenso ai chilometri macinati in quei ventitré giorni e mi chiedo ancora oggi perché sono partito? Perché ho deciso di intraprendere quel viaggio? Perché oggi ne parlo ancora? Ricordo che prima del cammino forte emozioni mi avvolgevano e dicevo tra me: *«Nelle azzurre sere verso Santiago, me ne andrò per i sentieri, calpestando l'erba tenera. Lascero che il vento mi sferzi la faccia. Non parlerò e non penserò a nulla nell'anima mi salirà l'amore infinito e arriverò a Santiago attraverso la natura, felice gusterò la libertà.»* Le mete che avevo inseguito prima del Cammino si sono rivelate insoddisfacenti e illusorie, e tutto ciò che ruotava attorno ad esse è crollato come un castello sabbia. Stavo vivendo un copione che non avevo scritto io. Mi ero illuso, questa società mi aveva illuso, questa chiesa mi ha deluso, facendomi indossare un abito elegante, ma non comodo, un abito che mi permetteva vantaggi e privilegi, ma di non vivere la mia vera vita, di esprimere la mia vera essenza non era possibile. Oggi mi sono accorto che stavo morendo dentro, morivo ogni giorno sempre di più. Per quanto la mia mente fosse appagata, il mio animo era infelice. Era ben altro ciò che poteva davvero realizzarmi come essere umano, che poteva farmi stare bene con me stesso e con gli altri.





Il Cammino: l'ultima riga di una favola.

La libertà che ho assaporo guardando il cielo del Cammino così terso, pulito, quel cielo ha saputo illuminare la mia interiorità e far emergere ancora quella purezza e quella bontà nascosta. Quel cielo mi ha aiutato a staccarmi dal grigio e truce orizzonte fatto di uomini in cerca di effimere mete e conquiste temporanee, che cercano ogni giorno di farti sprofondare nel loro baratro, usurpando la tua libertà, la tua dignità, contro ogni tua decisione e lontanà. Gente oscura che tende trabocchetti ai tuoi passi, offuscando il rigore e il vigore dell'intelligenza, illudendosi di essere onnipotenti e onniscienti, ignorano il pudore, sbeffeggiano la virtù, deridono la morale e su un'onda pulsante si lasciano andare ad abusi e prepotenze nandosi dalla verità, dall'onestà, dalla dignità. Il loro non è solo egoismo o egocentrismo, è anche una povertà di



parole, di idee, di interessi, di umanità.

Il Cammino ha potato ciò che doveva essere tagliato. Ha portato una ventata d'aria fresca nella mia vita, anche se impetuosa e rumorosa, ma è stata capace di spazzar via l'atmosfera asfittica del mio isolamento saccente e orgoglioso o, più semplicemente, uguale e noioso.





Morire da libero pensatore.



*«Meglio morire come le allodole
assetate dal miraggio
o come la quaglia
passato il mare
nei primi cespugli
perché di volare
non ha più voglia.
Ma non vivere di lamento
come un cardellino accecato»,*

recitava Ungaretti, ed vero!

Meglio vivere come un'allodola o una quaglia che si sono gettate nel folle volo della vita alla ricerca dell'infinito, degli spazi immensi, della luce del sole. Certo, ormai stremate e in agonia si lasciano morire, ma alle spalle hanno avuto un'esistenza esaltante e unica e quindi una vita piena e realizzata. Il Cammino della vita non dev'essere un lamento statico, una rassegnazione atroce, un incubo a cui è

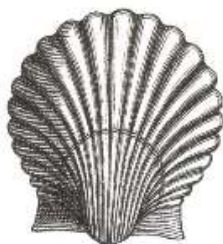
sottoposto il cardellino accecato dalla malvagità di chi lo usa come richiamo che è, certo, straziante, ma è drammaticamente senza appodo. La vita che trascina è amaramente senza sbocco e significato.

In questo Cammino ho dovuto scavare dentro di me, lasciare solchi profondi lungo la strada, ho dovuto cercare nel profondo della mia anima per scoprire chi sono veramente, ho dovuto rivedere come in un film a ritroso la mia vita; cambiare molte idee che credevo mie, molti atteggiamenti che mi limitavano, ho dovuto lottare per affermare il mio diritto a essere me stesso, lottare contro il mio stesso io e contro chi mi circondava. Il Cammino di Santiago mi ha dato una straordinaria possibilità, quella di aprirmi definitivamente alla bellezza, al gratuito, al mistero, al Divino.

È con questa certezza che posso far rifiorire anche nella mia disperazione, la serenità.

Proprio per questo era necessario che io levassi il capo verso l'Alto, stare in silenzio, scoprire il gusto della meditazione e far affiorare una lacrima.

Era solo questa la via.



Ora che ho trovato... posso cercare!





Bio ra ia d autor

Sa ator Mon tti nato a Mont cor ino o a (SA) n 9 i a Batti a ia (SA)

r c d nti u ica ioni

M A di ioni ao in ()

M CAMM AMM A MA S S A S A con
altre ca ditrici

SA A C M S A n ia n acio d A a n a o Mon tti ditor
()

A AC M na ri ion ic Mon tti ditor ()

C AC SAM B A a ua it n a co ia Mon tti ditor
()

CA A SCA A S o a d A or n a o Mon tti ditor ()

SA A d C M S A n ia ion o a io d Ani a Mon tti ditor ()
(r a di ion)

CA C CA C rA or o o rA or rS r Mon tti ditor ()
(r a di ion)

MA A (o i) Mon tti ditor (S conda di ion) ()

AM n rcor o torico no a trono ico n o on rd d a Co ti ra
A a itana Mon tti ditor ()

MA A A M a d ca ar anti Mon tti ditor ()

Tutti i diritti riservati. È vietata per legge la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Stampato da Grafica Martino
Contrada Cornito
Buccino (SA)

Prima edizione ai

Proprietà letteraria riservata
© Monetti Editore - 2019

on tti ditor it

ano critti on tti ditor it

r da ion on tti ditor it



A dramatic landscape of rolling hills under a sunset sky. The sky is filled with dark, heavy clouds, with a bright, golden light breaking through in the center, creating a path of light across the clouds. The hills are covered in golden-brown fields, and a dirt road leads from the foreground into the distance, vanishing into the horizon. The overall mood is one of adventure and hope.

*Un'impresa temeraria alla conquista dell'ignoto,
verso un presunto paradiso che ci attende.*

€ 25,00



9788899881931